

61265

1

TEATRO CONTEMPORANEO FRANCESE

IL PIÙ APPLAUDITO

IL FIGLIO NATURALE

COMMEDIA IN UN PROLOGO E 4. ATTI

DI ALESSANDRO DUMAS FIGLIO

ACCOMODATA E RIDOTTA PER LE SCENE ITALIANE

PER F. S.

(rappresentata con immenso plauso la prima volta a Parigi nel teatro GYMNASÉ-DRAMATIQUE il 16 Gennaio 1858).

NAPOLI

Aprile 1858.



PERSONAGGI

CHIARA VIGNOT.	GIACOMO.
ERRICHETTA STERNAY.	Il Marchese d'ORGEBAC.
LA MARCHESA.	ARISTIDE FRESSARD.
ERMINIA.	LUCIANO.
GERVASIA.	UN DOTTORE.
CARLO STERNAY.	SERVI.

Il prologo si finge a Parigi nel 1819 in casa di CHIARA VIGNOT.

Il 1. atto ad Ingouville, in casa della signora STERNAY.

Il 2. atto all' Havre , nella locanda di Francia.

Il 3. atto presso il Marchese d'ORGEBAC , vicino Parigi.

Il 4. atto presso CHIARA VIGNOT a Parigi.

(La presente riduzione è proprietà dell'editore , quindi n'è vietata la ristampa , o rappresentazione senza permesso).

PROLOGO

In casa di Chiara Vignot — Camera semplice — Porta al fondo a sinistra, che comunica colle scale — Porte laterali, a sinistra che mena nella camera di Gervasia, a dritta nella camera di Chiara — Un cammino in fondo.

SCENA I.

LUCIANO, GERVASIA

Luc. (entrando) Buongiorno, signora Gervasia.

Ger. Buongiorno, signor Luciano.

Luc. Come sta il ragazzo?

Ger. Va meglio, molto meglio.

Luc. Il signor Blancard l'ha ben curato?

Ger. Benissimo.

Luc. È una brava persona, ed un ottimo medico il signor Blancard.

Ger. E voi vi siete appositamente incomodato per venire a cercar nuove del ragazzo? Troppa amabilità.

Luc. Il tragitto affè mia non era lungo, poichè abito in questo stesso palazzo.

Ger. Di cui siete il proprietario; lo che ognuno dubiterebbe, se dovesse rilevarlo dalle vostre ricevute. Bisogna dimandarle più volte per ottenerle.

••

Luc. È così increscioso quel dover pagare la pigione! E poi tra amici non bisogna.....

Ger. Tra amici, davvero?....

Luc. Forse che vostra nipote non ha amicizia per me? Farebbe male, poichè io ne ho molta per lei.

Ger. Il certo si è che essa vi è amica più di tutti quelli, che si dicon vostri amici, e vi fanno menare questa sorte di vita

Luc. Che vita, signora Gervasia?

Ger. Scommetto che in questo momento vi ritirate?

Luc. Precisamente!

Ger. Alle undici?

Luc. Ciò vi prova che oggi sono uscito di buon'ora.

Ger. In cravattà bianca e calzato di seta.....
ciò prova, che ieri sera non vi siete ritirato.

Luc. L'ho dimenticato.

Ger. Guardate che faccia che avete.

Luc. Bisogna far passare la gioventù.

Ger. Passerà prestissimo colla vostra vita.

Luc. Ebbene, e voi?

Ger. Io.....

Luc. Sì; dove andavate ier sera dalla parte della strada Saint-Denis?

Ger. Andavo alla strada Saint-Denis.

Luc. A far che?

Ger. Portavo dei ricami al magazzino che fa angolo.

Luc. Chi aveva fatto quei ricami?

Ger. Chi? Chiara mia nipote, voi lo sapete.

Luc. Eh! questi ricami non si debbon vender tanto a caro prezzo?

Ger. Se le persone, come voi, che sciupano il loro danaro con donne oziose, sapessero quanta pena costa ad una donna che lavora, il poter lucrare venti franchi, affè mia che avrebbero dei rimorsi! La sola loro scusa è d'ignorarlo.

Luc. Vendetemi dei ricami, non dimando altro se non di comprarli.

Ger. Ma non si addice di offrirli.

Luc. Quand'io ne ho bisogno....

Ger. Voi? E per chi? ...

Luc. Precisamente per quelle donne oziose di cui mi parlavate. No, che io non scherzo, vendetemi dei colli, dei manichetti, ne ho veramente bisogno; ne ho una richiesta, ve li pagherò quanto costano. Spero mi darete la preferenza.

Ger. Signor Luciano, io sono maligna.

Luc. Siete donna.

Ger. Tutto al più lo sono stata, e veggo bene che voi siete molto buono.

Luc. I soli imbecilli non sono buoni.

Ger. Ciò vi prova che avete dell'ingegno, e che capite quel che non vi si dice.

Luc. Non ho capito niente.

Ger. Via su, non mentite!

Luc. Dunque ho capito tutto.....non ne parliamo più (*si alza*)

Ger. Andate a coricarvi?

Luc. No , vado a cambiar abito per montare a cavallo.

Ger. Farestes meglio di andarvi a fare un buon sonno.

Luc. Se ne parlerà questa sera.

Ger. Oppure dimani..... voi vi ucciderete ; ma non è questa una bestialità per un uomo d'ingegno ?

Luc. Ho una costituzione di ferro (*al dottore che entra*) Non è vero , dottore ?

SCENA II.

Il DOTTORE e detti

Dot. Che cosa ?

Luc. Non è vero che io ho una costituzione ferrea ?

Dot. Voi ?..... sì siete forte , par che siate costruito come il Ponte-Nuovo.

Luc. (*a Gervasia*) Lo sentite.....

Ger. (*al Dottore*) Vado a prevenir mia nipote , che voi siete qui (*esce*)

SCENA III.

Il DOTTORE e LUCIANO

Dot. Ah ! ah ! voi fate la corte alla padrona di casa ?

Luc. Io ?..... nemmeno per sogno.

Dot. Intanto questo è quello che si dice.

Luc. S' ingannano.

Dot. È tanto graziosa ?....

Luc. Sicuro.

Dot. E poi è tanto buona.

Luc. Ottima ! Ma essa non puol pensare a me ,
nè io ad essa. Daltronde non ha ella un marito che adora ?

Dot. Ma è veramente maritata ?

Luc. E perchè dubitarne ?.... Dottore, ma perchè mi guardate in quel modo ?

Dot. Voi dovrete curarvi.

Luc. Veramente !

Dot. Per forte che uno sia , ha bisogno di curarsi un poco. Ditemi, perchè non fate un viaggio ?....

Luc. In Italia ?....

Dot. Sì.... o meglio prendete moglie.

Luc. Grazie !.... è un affare lungo... amo meglio l'Italia. *(a Chiara che entra)* Buongiorno , Signora , come state ?

SCENA IV.

CHIARA , e detti.

Chia. Benissimo. Vi ringrazio, signor Luciano.

Luc. Il ragazzo va dunque meglio ?

Chia. Sentiremo quel che ci dirà il dottore.

Dot. Ha dormito ?

Chia. Molto.

Dot. È un buon segno.... vado a vederlo. (*esce per la dritta*)

SCENA V.

CHIARA, e LUCIANO

Chia. (*per seguire il dottore*) Permettete, signor Luciano.

Luc. È giusto ; andate.

Chia. Avevate forse a dirmi qualche cosa ?

Luc. Nulla , ma ieri vi vidi così trista.....

Chia. Era in pensieri per mio figlio.

Luc. Non altro ?

Chia. Ma no.

Luc. Ed oggi ?

Chia. Oggi poi sono più tranquilla.

Luc. Avete avuto nuove di vostro marito ?

Chia. L' attendo in giornata.

Luc. Non vò più trattenervi , raggiungete il dottore. (*le stringe la mano*)

Chia. Ma voi , signor Luciano avete la febbre ?

Luc. Lo credo.... ho ottantacinque pulsazioni al minuto , sedici mila pulsazioni di più in un giorno ; credetemi , ne ho fatto io stesso il computo.

Chia. Ma dunque..... siete malato.

Luc. Oh ! altro !

Chia. Dio , in che modo lo dite !....

Luc. E come volete che lo dica ?

Chia. È d' uopo che vi curiate.... vado a chiamare il dottore.

Luc. È inutile, non può farmi nulla. Conosco meglio di lui ciò che ho.

Chia. E che avete?

Luc. Una cosa semplicissima: son figlio ad un padre, che è morto di aneurisma all'età di trent'anni, e di una madre morta a ventitrè anni con una malattia di petto. A diciotto anni sono rimasto padrone delle mie azioni, ed a ventuno dei miei beni, ciò che vuol dire averne io ancora per un anno....

Chia. Che fanciullaggine!

Luc. So quel che dico. A rivederci.

Chia. Ma....

Luc. Oh! ve ne prego, non mi compiangete, e non dite più che io mi abbia cura. Non v'ha nulla di più seccante che il sentirsi compiangere. Passo la mia vita ad incontrar sempre gente che mi dice: Che brutta faccia, che avete..... dovrete curarvi. Ma che mai avete?.... siete pallido.... Ve n'ha di quelli che mi guardano, e che non mi dicono niente, ma gli si può leggere lo stesso pensiero negli occhi. Questo è quanto vi può essere di più insopportabile. Conosco ben io di essere malato..... non ci è bisogno, che me lo dicano gli altri; ma chi gode buona salute ne vuole far pompa, a costo di ferire l'amor proprio di chi si trova in diversa condizione.

Chia. Ma quel che vi si dice deriva dalla premura che si ha per voi.

Luc. Eh! via!..... Chi mai può interessarsi di me?

Chia. Oh! ma voi non siete solamente ammalato..... voi siete tormentato da qualche dispiacere.

Luc. Oh! sì, ne ho avuto uno.....ma ora è finito.

Chia. Una donna, senza meno.

Luc. Naturalmente. Vi ha sempre una donna nell'angoscia di un uomo della mia età.

Chia. E per distrarvi.....

Luc. Ho passato delle notti.... ho giocato, ne ho voluto amare delle altre. Intanto non ho potuto dimenticare... e mi sono ammazzato... Questo è quello che sempre accade in simili rincontri.

Chia. Non avete dunque alcuno che vi ami?....

Luc. Ho cinquantamila lire di rendita.... Non si può aver tutto.

Chia. Ma che! non vi sono forse delle donne buone?

Luc. Vi siete voi. Volete amarmi? .

Chia. Signor Luciano....

Luc. È un semplice scherzo, non molto di gusto, è vero, ma bisogna ridere un poco.... Se nell'anno che mi resta ancora di vita potessi esservi utile a qualche cosa, credo non isdegnereate.... Oh il pensare che avrei potuto imbattermi in una donna come voi al mio esordire nella vita!... Ma forse non vi avrei amata!.... Gli uomini sono così sciocchi..... Hanno portato ier sera al ragazzo taluni piccoli trastulli?

Chia. Sì. Ed egli ha indovinato che partivano da voi.... Ah! ve ne ringrazio.

Luc. Che caro fanciullo!... gentile come un cuore... andate andate a ritrovarlo. (*al dottore che ricomparisce*) A rivederci, dottore. Carni arrosto, non è vero?... nessuna emozione, e viaggio in Italia.

Dot. Sì, cattivo soggetto.

Luc. (*a Chiara*) Permettete, che io venga ad augurarvi la buona sera?

Chia. Quando volete. (*Luciano esce*) Povero giovane!....

SCENA VI.

CHIARA, ed il DOTTORE

Dot. Ma che, lo compiangete?

Chia. È tanto malato....

Dot. È vero, ma quando non vuol curarsi, e fa della notte giorno!... Dovrebbe avere una macchina ben solida, perchè questo giovane non sia di qui a poco sotterra. Le' forze lo abbandoneranno in un subito, e per non più riacquistarle.

Chia. Ma egli lo sa.

Dot. Veramente?

Chia. Poco fa diceva, che sarebbe morto di qui ad un anno.

Dot. S'inganna.

Chia. Non è vero?

Dot. Sarà morto fra sei mesi. Comunque sicuro sia di morire, per preparato che sia alla morte, con una malattia del genere di quella del

signor Luciano, l'uomo, anche suo malgrado, crede sempre di aver più tempo a vivere, che in realtà non ha. Di tutte le abitudini di questo mondo la vita è quella che più difficilmente si perde, perchè è stata la prima ad apprendersi.

Chia. Questo è terribile!

Dot. È tristo.....

Chia. Ora non oso più interrogarvi sul mio ragazzo.

Dot. Oh! in quanto a lui poi non v'ha nulla a temere.

Chia. Posso credervi!

Dot. Apprestategli oggi una buona zuppa, domani un po' di pollo, e non pensate ad altro: ecco tutto ciò che posso dire.

Chia. (*porgendogli delle monete di argento*) Ecco, dottore, il prezzo delle visite, che vi siete compiaciuto di farci; ma con tal danaro non intendo mica di soddisfare a quanto vi debbo. Quando il fanciullo sarà in istato di poter uscire, verremo insieme a ringraziarvi.

Dot. In tal caso vi aspetto fra tre o quattro giorni tutto al più.

Chia. Oh! grazie, mille grazie di questa ottima promessa.

Dot. Signora, ho il bene di salutarvi.

Chia. A rivederci, dottore. (*Il dottore esce*)

SCENA VII.

GERVASIA, e detta.

Chia. (a Gervasia) Carlo deve ritornare dentr' oggi. Pranzerà forse qui. Tu già sai quel che più a lui piace.

Ger. Sta tranquilla. Vado a preparare un buon pranzetto. Abbiamo anche pronto il brodo che servir deve pel ragazzo. Voi pranzereτε alle sei?

Chia. Probabilmente.

Ger. Lascia fare a me.

SCENA VIII.

ARISTIDE, e detti.

Ari. (aprendo la porta) È permesso di entrare?

Chia. Come !.. sei tu , Aristide! Oh! quanto son contenta di vederti.....

Ari. Aristide in carne ed ossa! Buongiorno, signora Gervasia. Voi non cambiate mai!

Ger. Vi tratterrete qui un pochino?

Ari. Sicuro.

Ger. Allora vado a fare la mia spesa e torno.
(via)

SCENA IX.

ARISTIDE, e CHIARA.

Ari. (a Chiara) Guardami un pò. Posso ancora darti del tu?

Chia. Sicuro.

Ari. Potrebbe ciò forse dispiacere a qualcuno?

Chia. A nessuno. Tutti quelli, che mi conoscono, sanno che io ti amo come un fratello.

Ari. Mi sembri contenta?

Chia. Tu giungi in uno dei giorni buoni.

Ari. Ma che? vi sono stati dei cattivi?

Chia. Ve ne son sempre dei meno buoni degli altri.

Ari. Ed il piccino?

Chia. Ora va meglio.

Ari. Dunque è stato ammaloato?

Chia. Sì, un forte catarro.

Ari. Immagino la tua inquietudine?

Chia. Per molte notti non ho dormito.

Ari. Possiamo vederlo?

Chia. È là.

Ari. Ed il padre?

Chia. Torna oggi stesso.

Ari. Ora capisco la tua gioia. Stava dunque in viaggio?

Chia. Da un mese e mezzo.

Ari. Quindi nella tua vita niun cambiamento.

Chia. Nulla; e nella tua? Dimmi ora di tuo padre?

Ari. Seguita a fare il tintore ; però vi è qualche altra cosuccia.

Chia. Che mai ?

Ari. Così , come mi vedi , son venuto a Parigi per cercare le mie carte , onde.....

Chia. Prender moglie..... E chi sposi ?

Ari. Sposo lo studio..... (*ripigliandosi*) cioè sposo la figlia di papà Chauveau.

Chia. Del tuo principale ?

Ari. Precisamente.

Chia. Per quanto posso ricordarmi , essa era graziosa.

Ari. Oh ! l'è ancora , anzi più graziosa di prima ; il naso è un poco arricciato ; io però non detesto questa specie di nasi , che si dimenano quando la bocca parla : v'è del gaio , la faccia si anima ; del resto ha una magnifica salute , una salute di provincia , essendo alquanto grassotta. Ma quando si ama una donna , quanto più ce n'è.... Ma è onesta veb ! e non bisogna scherzare sull'amore , poichè si metterebbe a piangere. Se essa mi sentisse.....

Chia. E tu l'ami ?....

Ari. Io l'adoro Mi farà dei figli paffuti e tondi come pomi li allatterà essa stessa.... sarà un'ottima donna di casa.... avremo molta biancheria nei nostri armadii , ci farà delle confetture per l'inverno ; ecco appunto la donna che io aveva sognato.

Chia. E papà Chauveau non ha fatta alcuna difficoltà ?

Ari. Se egli stesso me l'ha offerta!.. Ha veduto che ci amavamo; dall'onde era una cosa molto visibile; ogni sera facevamo della poesia, e poesia alla Byron, caccevamo dei sospiri da spezzarne le serrature. Alla fine ella ha detto al padre: io l'amo, e voglio sposarlo!.... Il padre ha risposto: Va bene, sposalo..... quindi mi ha preso in disparte, dicendomi: Figlio mio, ti do mia figlia, e ti vendo il mio studio per la metà di ciò che vale; tu me la pagherai a tuo comodo. Ci siamo abbracciati, e son corso subito a darne l'annunzio a papà Fressard, il quale esclamò. Ah! dunque in tal modo si cerca di umiliarmi?...ebbene, aspetta un pò; - e mi ha contati belli e sonanti quarantamila franchi!.... Chi mai avrebbe potuto immaginarlo!.... Ma parliamo di te, giacchè è per te che io sono qui venuto. Sai che ti amo sempre.

Chia. Lo so, ottimo Aristide.

Ari. E tua madre anche mi amava, sai. Povera donna! Parni di vederla ancora a Tours nella sua piccola bottega di mercerie, accosto a quella di mio padre. Quante ragazzate abbiamo fatte insieme, cantavamo in mezzo all'indico; quanti berretti mi si regalavano. Ah! ti ricordi del cane dello speziale, che avevamo tinto mezzo giallo e mezzo verde. Lo speziale andò su tutte le furie.... oh! i bei tempi! Vennero poi tutte le disgrazie. La tua povera madre cadde ammalata e morì; si dovè tutto vendere, e lavorare per

guadagnarsi da vivere. Tu rimanesti con Gervasia tua zia..... È una buona donna.... ma non sa vedere al di là del suo naso. Dovesti metterti a lavorare presso gli altri. ... e già eri giunta a sedici anni.... Io allora studiava legge a Parigi con settantacinque franchi al mese, accomodandomi alla meglio, e restando qualche giorno digiuno; ma veb! fidando nell'avvenire, questo fantastico pasticciere, che vi fa astrarre dal presente, mostrandovi delle focacce, che vi rompono i denti quando si va per mangiarle. Ci perdemmo quindi di vista, e ti ritrovai or fan quattro anni a Parigi, Dio sa in quali circostanze! Poverina! sei finalmente felice?

Chia. Per quanto possa esserlo.

Ari. Ma questa non è una risposta. Il padre del ragazzo come ti tratta?

Chia. Bene.

Ari. Ti continua ad amare?

Chia. Sempre.

Ari. Ed ama suo figlio?

Chia. L'ama.

Ari. Gli ha rivendicato ancora il suo nome?

Chia. No.

Ari. E perchè?

Chia. Sempre a cagione della sua famiglia.

Ari. Ma questa non è una ragione per un uomo onesto. Daltronde non ti ha egli sposata?

Chia. Sì, ma, come dicono gli avvocati, questo matrimonio è nullo, perchè manca il consenso dei suoi genitori.

*

Ari. È vero.

Chia. Ma quanto al nostro figlio, non vi può esser dubbio; me l'ha promesso.

Ari. Ed intanto ha egli assicurato l'avvenire ad entrambi.

Chia. Nulla mai gli ho chiesto.

Ari. E dunque come vivi?

Chia. Lavoro.

Ari. E quest'uomo permette a te, che sei sua moglie, poichè la formalità del consenso, se tra gli uomini può render nullo un matrimonio, non lo può innanzi a Dio; dunque, come ti diceva, quest'uomo nella sua posizione può permettere, che tu lavori per allevare suo figlio?

Chia. Egli mi ha sempre offerto del danaro, e tutto ciò che mi occorreva, ma io ho creduto di dover rifiutare. Solo al capodanno, al giorno del mio nome, o a quello del fanciullo ho accettato i regali, che egli ha creduto farci. Tutto ciò che qui vedi è suo dono; e non lo avrei neppure accettato, ma ho pensato, che quando egli è qui, si trova più comodo con questi mobili, che con quelli più semplici, che io potrei avere.

Ari. Ma tu hai torto di essere così delicata. Non sei sua moglie?

Chia. Aristide, ed il consenso?

Ari. È vero. Ma tu sei in buona fede, mentre egli..... Tu non hai nulla, egli ha molto, quindi tocca a lui a prender cura di te e di suo figlio.

Chia. Ma il fanciullo costa tanto poco. Mi sembra che sia più mio figlio, non dipendendo che da me unicamente; fino a che posso da me sola supplire ai nostri piccoli bisogni, non voglio aver ricorso ad alcuno. Non voglio che Carlo potesse supporre un solo istante che in questo nostro matrimonio vi sia stato da mia parte qualche calcolo. Egli mi ama e voglio pure che mi stimi.

Ari. Non meno ti stimerebbe, e forse ti amerebbe di più, se tu di tanto in tanto gli rammentassi i doveri a cui ci lega la paternità. Tu l'abitui a dimenticarvi entrambi.... ed un bel giorno, invece del consenso di sua madre, potrebbe..... Non mi fido troppo di questo signor Sternay. Oh! le persone oziose, che non lavorano, e che venendo al mondo trovano il loro stato bello e fatto, non m'ispirano troppa fiducia. L'ozio degli uomini come lei è la sventura delle donne, come te. Qualche volta io l'ho visto quando andava a diporto intorno al castello di sua madre, o quando ancor giovinotto, veniva in città col suo aio; a quindici anni accomodava troppo bene la sua cravatta, e si occupava troppo di cavalli e di cani; ed è ben difficile di acquistare un pò di cuore in simili occupazioni. Un uomo di mondo, un uomo onesto non sposa una giovane senza il consenso dei suoi genitori. A proposito quanti anni ha il ragazzo?

Chia. Tre anni.

..

Ari. Tre anni, è vero, son passati tre anni dacchè io l'andai a dichiarare allo stato civile il 5 febbraio 1816..... Come passa il tempo! Se il signor Sternay morisse dimani, cosa mai tu diverresti con un fanciullo senza mezzi e senza nome. Non eri tu un'onesta giovane quando a lui saltò il grillo di occuparsi di te?.... Sì..... non è vero? Ebbene vi sono dei passi che ligano tutta la vita di un uomo. Tanto peggio per lui, se ti ha sposato. Ma il matrimonio, nel modo come è stato fatto è nullo... E che ne potevi tu conoscere, onesta operaia? Un uomo alla sua età veramente potrebbe pensare a quel che fa, e regolarizzare la cosa. Vedi là un giovane che viene a passare i tre mesi d'està nel castello di sua madre, giacchè, vuotata la borsa, non può più restare a Parigi. Al termine di un mese di una esistenza puramente materiale, delle fantasie amorose s'affacciano alla mente del Parigino. Il castello è distante quindici leghe dalla città; nessuna donna giovane, a cui poter fare la corte, non altro che delle vecchie cogli occhiali, che giocano a whist in un salone rococò. Non vi è come divertirsi, lo veggio bene, ma non è poi tua colpa. Un giorno quest'istesso giovane nello attraversare un cortile per andare a prendere degli strumenti da pesca in un granaio, scorge una giovinetta che cuce presso ad una finestra. Oh! il destino! Infine tu eri giovane, tu eri bella; tu non avevi più una madre che ti sorveglias-

se, tu lavoravi per vivere; la signora Sternay aveva fatto richiedere in città un'operaia per accomodare la sua biancheria; fosti colà inviata. Trenta soldi al giorno, il vitto e la casa per un mese; non potevi farti sfuggire una similè occasione, e poi non era quella una casa onorata? Il signor Sternay avea dello spirito, dell'eleganza, e l'eloquenza: che dà ad un giovine la vita campagnuola; ti amò, si fece amare, e trovandoti onesta, propose di sposarti; ti sposò, e voglio credere che neppur egli, nell'ebbrezza della passione pensò che il matrimonio sarebbe nullo senza il consenso de'genitori; forse anche ebbe, ed avrà in mente di poter ottenere quando che sia tale consenso; ma potrebbe pur essere diversamente la cosa; ed allora..... oh! non saresti la prima a cui ciò succede. Oggi tu hai un figlio; vivi come la più onesta delle donne di questa terra; non costi nulla a questo uomo, e sei una buona madre; è d'uopo quindi, che tuo figlio abbia uno stato, e principalmente che gli sia imposto il nome di suo padre. Io sono il padrino del fanciullo; non ho potuto dargli che un nome di battesimo, tocca al signor Sternay di dargli un nome di famiglia: vuoi tu che io vada a trovare il signor Sternay?

Chia No, non voglio, che dài un simil passo?

Ari. E perchè?....

Chia. Perchè io non amo obbligare in nulla la volontà di Carlo.

Ari. Se tu avessi centomila lire di rendita, credi tu che avresti bisogno di obbligare la sua volontà, perchè egli regolarizzasse questo matrimonio? No, che non lo credi. Ebbene quando un uomo non ha a rimproverare alla madre di suo figlio, che questo solo, di non avere cento mila lire di rendita, il suo dovere è di agire come se ella in effetti li avesse.

Chia. Disgraziatamente, mio caro Aristide, Carlo non è padrone di tutte le sue azioni.

Ari. Sarebbe egli per avventura, padrone solo delle cattive?

Chia. Ma tu lo giudichi malamente. Se dipendesse da lui solo, il nostro matrimonio sarebbe stato già regolarizzato.

Ari. E te l'ha detto?

Chia. Molte volte. E se avessi centomila lire di rendita, come tu dicevi poco fa, non v'ha dubbio che quel tale consenso dei suoi parenti al nostro matrimonio sarebbe venuto, poichè essi non potrebbero accusarmi di calcolo. Quando una povera giovane sposa un uomo in una posizione al di sopra della sua, sai cosa si dice?... vèh! che è stata una donna furba ed astuta. - Ed io non voglio passar per tale.

Ari. In tal caso sai quel che ne accadrà? Succederà, che un bel giorno, il signor Sternay abbandonerà te e tuo figlio, ed allora si potrebbe dire, ben ti sta.

Chia. Tu non lo conosci.

Ari. Ecco, ecco! siete tutte le stesse! Ogni donna si crede una eccezione, e s'immagina che ad essa non accadrà quello, che è avvenuto alle altre. Va, va a dimandare alle rive della Senna ed ai venditori di carboni come son finite altre migliaia di giovinette, che parlavano come te, senza mica contare quelle che hanno meglio amato vivere, Dio sa come!

Chia. Quelle non avevano, come me, un figlio da poter adorare; io l'ho questo figlio, ed accada quel che può accadere, vivrò per lui, come per me onoratamente.

Ari. Ciò che io dico è per tuo bene, e per l'interesse che m'ispiri.

Chia. Ed io te ne ringrazio; ma il miglior mezzo a me sembra sia quello di fidarsi alla delicatezza ed all'amore di Carlo, che mi ama, checchè tu ne dica. Ogni qualvolta ha un dispiacere, qualche broncio con sua madre, che è con lui severissima, egli tutto viene a confidarmi. Sul mio seno viene a deporre tutte le sue pene; non è questa forse una delle più grandi prove di affetto ch'egli ha per me? No, io lo conosco. E poi io l'amo, ecco la mia scusa e la mia speranza nell'avvenire. Infine poi stava a me a non acconsentire al matrimonio con un uomo di una condizione molto al di sopra della mia. Che ci guadagnerei ora ad essere esigente? La mia coscienza non ha nulla a rimproverarmi; sollecitare questo consenso servirebbe a fare irrita-

re sua madre contro di me? No; armiamoci di pazienza, questo è quello che v'ha di meglio a fare. Procediamo con dolcezza, facciamo in modo ch'egli nulla abbia a rimproverarci; qui sta tutto. Lasciamo fare al tempo; Carlo vedrà che qui è amato, e non potrà più vivere senza di noi, senza le nostre affezioni. Intanto, vedi come sono scaltra: io leggo, apprendo, m'istruisco; vò innalzarmi per quanto è possibile all'altezza della sua posizione. È d'uopo che egli non arrossisca di sua moglie. La mia educazione è stata assai negligentata, io la rifò per formare quella di mio figlio. Ah! se tu potessi comprendere quanta compiacenza io provo nello sviluppo da me fatto della mia ritardata intelligenza! Ogni qual volta Carlo mi rivede, mi trova sempre più istruita, prendendo sempre più piacere alla mia compagnia, e scorgo bene che il suo amor proprio n'è pago. Che ti dirò di più? Io lavoro; allevo il fanciullo; nessuno mi conosce, non fo male ad alcuno, e vivo qui con mia zia, che ha cura di noi assai meglio di quella, che potrebbe averne una estranea. Mio figlio cresce, ed è salvo, ha dell'intelligenza, mi ama; aspetto, e spero. Deh! non mi mettere innanzi dubbiezze; lascia, lascia ch'io creda ancora al bene, ed alla grazia divina.

Ari. Non ne parliamo più, non ne parliamo più: tu mi scriverai ogni tanto per darmi tue novelle; io son tutto tuo, da lontano,

come da vicino ; al presente, o più tardi, quando che sia.

Chia. Ma che parti subito ?

Ari. Questa sera ; Vittoria mi aspetta. Mi ha detto : io conterò i minuti. — Tu dunque mi scriverai.

Chia. E se tua moglie fosse gelosa ?

Ari. Oh ! essa sa che io ti conosco, e che son qui venuto a vederti ; io non gli celo nulla. — Avele ragione, mi ha essa detto, e fate tutto quel che potete per quella povera giovane. —

Chia. In tal caso, se avessi bisogno di te?....

Ari. Il signor Fressard, successore del signor Chauveau, notaro a Chateauroux, Indre. — Ora, ove sta il bambino ?

Chia. (*aprendo pian piano la porta a dritta*) Nella mia camera.

Ari. (*guardando in quella camera*) Ah ! ah ! è quel signorino, che dorme con un pulcinella nelle braccia ?

Chia. Sì

Ari. Quanto è grazioso ! In fatti come non adorare simili esseri ? Dorme saporitamente, non lo svegliamo ; si vede che è stato ammalato, ma non sarà nulla. (*richiude pian piano la porta : in tal frattempo compare Carlo*)

SCENA X.

CARLO, e dotti.

Car. Chiara!*Chia.* (con un grido) Finalmente!*Car.* Sta attenta, tu non sei sola.*Chia.* (piano a lui) Questi è Aristide Fressard, un ottimo amico mio, un compagno d'infanzia, di cui mi hai spesso inteso a parlare, il padrino di Giacomo.*Car.* (salutando) Signore.*Ari.* (salutando) Signore. Chiara addio!*Chia.* Addio, amico mio. (*Aristide esce*)

SCENA XI.

CHIARA, e CARLO.

Chia. Ebbene, cattivo! Sei stato un mese e mezzo senza venirmi a vedere.*Car.* Un viaggio che sono stato obbligato di fare; te l'ho scritto: ieri non hai ricevuto un'altra mia lettera?*Chia.* Ma io non mi lagno; solamente il ragazzo è stato per morire..... oh! se fosse morto senza che tu l'avessi riveduto! Fortunatamente non v'è più pericolo: ma se sapessi che paura ho avuto! Vieni ad abbracciarlo, dopo che io ti avrò abbracciato un'altra volta. (*l'abbraccia*) Vieni.

Car. Piano, il signor Fressard non stava dicendo che dorme? Dallronde, ho a parlarti.

Chia. Vediamo, vediamo cosa hai a dirmi? Oh! se ieri non avessi ricevuto una tua lettera sai, oggi stesso sarei partita.

Car. E per dove?

Chia. Pel castello di tua madre.

Car. E chi ti aveva detto che io mi trovava lì?

Chia. Me l'immaginava, non è questa l'epoca in cui sempre ci vai? Rassicurati; non mi sarei fatta vedere; ti avrei fatto sapere ove io fossi, e dopo averti abbracciato, sarei ripartita. Ma tu hai qualche cosa a dirmi, vediamo....

Car. Mi prometti di essere ragionevole?.....

Chia. Di che si tratta?

Car. Abbiamo perduto una gran parte, la più gran parte dei nostri beni; io quindi sono obbligato a lasciare la Francia.

Chia. E vai?

Car. In America.

Chia. Solo?

Car. Solo.

Chia. Parto ancor io, non ho nulla che mi trattenga in Francia.

Car. Sventuratamente io non so ancora in qual parte dell'America mi stabilirò. Debbo viaggiar molto per raccogliere gli ultimi avanzi del nostro patrimonio, come l'ho già fatto in Francia ed in Inghilterra in questo mese e mezzo; giacchè tu t'ingannavi; tutto questo tempo non l'ho passato presso mia madre.

Chia. Se tu me l'avessi detto al momento della partenza.....

Car. Per non ispaventarti non tel dissi. Non ero sicuro allora del disastro, che ci è stato in seguito confermato. Invece di esser rovinati in buona parte, lo siamo interamente, io non so cosa fare; mi sarà forse d'uopo lavorare.

Chia. Ragione di più perchè io t'accompagni. Travaglierò anch'io. A misura che maggiormente la sventura ti colpirà, più avrai bisogno a te d'appresso di qualcheduno che ti ami, t'incoraggi, ti consoli. Dove mai troverai tu un cuore che sappia amarti come il mio? Oh! io benedico a questa sventura se mi ti avvicina.

Car. Oh! io non debbo accettare questo tuo sacrificio; che diverrebbe tuo figlio lungi da te?

Chia. Lo condurremo con noi.

Car. Un ragazzo di tre anni, che ora esce da una malattia, e che un simil viaggio potrebbe uccidere! No, no, sii ragionevole; vi sono nella vita alcuni eventi, che bisogna accettare con tutte le loro conseguenze. Non posso rifiutare a mio padre ed a mia madre ciò che mi hanno chiesto; si tratta di una separazione di diciotto mesi, o tutto al più di due anni.

Chia. E ciò chiami un nulla!.... Dio mio! Dio mio! Ed io che stamane era così contenta!

Car. Su via, Chiara, bando alle lagrime.

Chia. Capisco che a te è facile il dirlo, perchè

non mi ami ; sì che tu non mi ami. Aristide aveva ragione.

Car. Tu dunque parlavi di me col signor Fres-sard ?

Chia. Non sa egli tutto ?

Car. Ma io ti aveva pregato di parlar di me il meno possibile. Non vorrei che la mia famiglia.....

Chia. La tua famiglia ! La tua famiglia ! Me la getti sempre sul viso ! Alla fine tuo figlio non è della tua famiglia ? E quando si saprebbe che tu hai fatto un matrimonio , da cui è nato un figlio , e che tu l'ami , dove sarebbe il male ? È mai possibile di essere più rassegnata di me ? Ed intanto ogni qual volta ci vediamo , da qualche tempo a questa parte , tu trovi sempre qualche cosa di penoso a dirmi. Come ! dopo un mese e mezzo di assenza , senza tue nuove , nostro figlio ammalato , io inquieta , tu ritorni per dirmi che riparti , e che non ti rivedrò se non fra due anni !... Ed invece di consolarmi , tu attristi maggiormente il nostro ultimo abboccamento ! Io non penso che a te , è mio dovere pensare solamente a te , è questa forse mia colpa ? Ti vedo sì di rado , non mi è permesso , quando per combinazione io mi trovo col solo amico che io mi abbia , di parlargli di te , e quando esso mi dice che tu non mi ami , che io gli risponda , non esser ciò vero , e che tu mi ami.

Car. Ho torto ! Io stesso ho voluto celare il dis-

piacere che mi cagiona questa separazione sotto un'apparenza di mal umore. Non pensava a quello che diceva. Perdonami, sai che io ti amo.

Chia. Veramente?

Car. Veramente.

Chia. Oh! con questa parola tu mi calmi; con questa parola saresti capace di farmi fare tutto ciò che vuoi....? Oh! tu penserai colà a noi?

Car. Puoi dubitarne.

Chia. Non farai passare dei mesi senza scriverci; io, giorno per giorno, ti darò conto della mia vita; non è vero che lo vuoi?

Car. Sì

Chia. Il piccino si farà grande; gli parlerò sempre di te, l'abituero ad amarti, giacchè ora non ti conosce, non conosce che gli sei padre. Povero fanciullo! Due anni senza vederti! Oh! se tu non ritornassi più!

Car. Quando un mese e mezzo fa io son partito, mi hai detto lo stesso; vedi bene che io sono stato di ritorno.

Chia. Ma si trattava di un mese e mezzo. Due anni sai quanto sono lunghi.

Car. Coraggio!

Chia. Oh! l'avrò; solamente devi promettermi, che se i tuoi affari andranno meglio, se tu ti stabilisci in qualche città, tu ci farai venire. In tutt' i casi, noi ti verremo all' incontro, quando ritornerai, se non abbiamo potuto prima riunirci.

Car. Va bene.

Chia. Ed allora , checchè avvenga , non ci separeremo più.

Car. Te lo prometto.

Chia. Quando parti?

Car. Domani.

Chia. E quest' ultimo giorno lo passeremo insieme?

Car. Impossibile. È un' ora che sono arrivato , ed ho immensi preparativi a fare.

Chia. Ma non puoi tornare a pranzo da me?

Car. Sono aspettato da un uomo di affari.

Chia. Ed io che mi compiaceva di questo piccolo pranzo!.. Su via , Addio ! Sono io la prima a pronunziare la parola di separazione. Sono obbediente? Ma abbracciami. (*abbandona la testa sulla spalla di Carlo*) Ah ! ove sono Oh ! i bei giorni passati ! Quando mai ritorneranno !.... Io non ti ho portato sventura veb ! non è vero ? Oh ! abbi cura della tua salute , non esporti tanto ; rammentati esservi al mondo due esseri , che morirebbero alla tua morte. Il giorno in cui ritornerai , ce ne andremo di nuovo a quella campagna , dove insieme abbiamo passato due deliziosi mesi senza mai lasciarci.... Le lagrime spuntano dai tuoi occhi ! oh ! sei sempre buono. Piangi , Carlo mio , non fare il forte innanzi a me. Se sapessi quanto sollievo è il piangere in certi momenti !... Se tu veramente mi amassi , dovresti permettermi di accompagnarti fi-

no all'Hayre; mi metterei un gran velo, non sarei riconosciuta da alcuno:... non vuoi?

Car. Sempre ci dovremmo separare. Via su, mia cara, parliamo ora di cose più serie. È d'uopo che tu non rimanga a Parigi; nulla vi hai a fare: l'aria della campagna gioverebbe più al ragazzo ed a te stessa. Bisogna nella mia assenza andare a vivere in campagna.

Chia. Ma, amico mio, in campagna non posso lavorare.

Car. Ed io non voglio che tu ti occupi di altro che delle faccende di casa. Di ciò che mi resta ho fatto due porzioni, una per te, ed una per me. Ti dò la più piccola.

Chia. Non capisco affatto

Car. Prendi queste carte.

Chia. E cosa contengono?

Car. Le leggerai quando sarò partito.

Chia. No, voglio leggerle all'istante. (*legge*) Una rendita di due mila franchi! Carlo tu mi abbandoni, tu ami un'altra donna.

Car. Ma sei pazza. Ti ho portato questa somma, perchè è ormai tempo che io mi occupi dell'avvenire di nostro figlio, del quale tu sola ti sei sì nobilmente incaricata fino a questo giorno. Posso esser rovinato, potrò morire;... ma che?.. non puoi morire anche tu? Bisogna preveder tutto; il figlio sarebbe quindi abbandonato alla pubblica carità! No, accetta questa rendita, se non altro co-

me deposito di un padre preveggen-
to vicino a quel podere ove abbiamo passato
due mesi, e di cui poco fa parlavi, vi era
una casuccia con un gran giardino, nel quale
tu ambivi di andare a passare la tua vita;
l'ho comprata, e ti appartiene; là tu abi-
terai durante la mia assenza. (*movimento di*
Chiara); è là che riceverai le mie lettere,
ivi verrò a trovarti al mio ritorno, ed ivi vi-
vremo insieme. Quando avrò ristorato il mio
patrimonio e quello della mia famiglia, sa-
ran sciolti i miei obblighi verso di essa, ed
allora.....

Chia. Carlo mio!

Car. Vedi bene che io ci penso a te, che ti
amo sempre. Promettimi di esser ragionevo-
le, di non piangere, e fin da domani di par-
tire per quella casina; lo desidero; lo vo-
glio.

Chia. Farò tutto quel che vuoi.

Car. I titoli di proprietà di questa casina sono
uniti alle altre carte, che ti ho rimesse. Sia-
mo convenuti, non è vero?

Chia. Sì, ma se il danaro che teco porti è in-
sufficiente, se ti trovassi in imbarazzi, mi
prometti di amarmi tanto da indirizzarti a
me, giacchè questo danaro, questa casina,
tutto è tuo, e parmi, che in un momento
difficile, questo danaro potesse recarti fortuna.
Sai bene, che anche la mia vita è tua,
non è vero?

Car. Sì, mia cara.

•

Chia. Ti annoio, hai fretta, sei atteso!... Via, siamo forti, vieni ad abbracciare tuo figlio, e addio (*Carlo fa un movimento*). Tu non puoi partire senza abbracciarlo. (*Carlo va rapidamente verso la porta a dritta l'apre e per un istante scompare*)

Chia. (*sola*) Oh! ne diverrò pazza!

Car. (*ricomparendo; è commosso; abbraccia Chiara*) Addio!

Chia. Addio! (*egli si allontana; essa lo richiama*) Aspetta! Mi scriverai al tuo arrivo all'Havre? Carlo, marito mio...; via...parti, va.

Car. (*l'abbraccia un'ultima volta, ed esce dicendo*) A rivederci! (*Chiara cade su d'una sedia piangendo, cogli occhi fissi alla porta per la quale è uscito Carlo. Gervasia entra coi preparativi del pranzo*)

SCENA XII.

CHIARA, e GERVASIA.

Ger. Ho preparato certe cosucce pel pranzo....

Chia. Grazie, mia buona zia, non pranzerò più.

Ger. Ma che cosa hai?

Chia. Carlo parte per due anni; va in America; non lo vedrò più.

SCENA XIII.**LUCIANO, e dette.**

Luc. (entrando) Mi avete dato la permissione di venirvi ad augurare la buona sera, Signora — Che!... voi piangete?

Chia. Sì, ho avuto un forte dispiacere che io non mi aspettava.

Luc. Io lo prevedeva, ed è perciò che son venuto subito dopo partito il signor Sternay.

Chia. Voi dunque sapete il perchè io piango, e conoscete il signor Sternay!

Luc. Ci siamo più d'una volta incontrati; e, vedete, io sapeva ciò che passava tra voi e lui. Non ve n'ho mai parlato, perchè voi non me ne avete tenuto discorso. Daltronde si trattava di un matrimonio segreto, che si volea a tutti celare—Ma signora questo matrimonio, che voi avete contratto in buona fede, è nullo. Il signor Sternay lo sa, e ciò che ora accade, presto o tardi dovea succedere; da qualche giorno a questa parte, ogni qual volta io veniva a vedervi, mi aspettavo di trovarvi nello stato in cui siete.

Chia. Allora voi sapete ciò che il signor Sternay è venuto a dirmi!...

Luc. È venuto a dirvi, che partiva per andare a contrarre un secondo matrimonio.

Chia. Un secondo matrimonio!

Luc. (da se) Ma che!... non lo sapeva!

..

Chia. Ed io che non l'aveva indovinato! *(a Gerasia)* Dammi uno scialle ed un cappello. Ah! signor Luciano, senza pensarlo, voi mi avete fatto un gran male; ma io vi ringrazio però *(mette lo scialle ed il cappello)* Torno subito; abbi cura del ragazzo! *(riunisce le carte, che gli ha dato Carlo)* Se egli ha mentito, è un indegno! *(esce)* *(cala la tenda)*

FINE DEL PROLOGO.

ATTO PRIMO

In casa della Signora Sternay—Elegante camera—Porta in fondo che comunica con un giardino—Pianoforte—Porte laterali.

SCENA I.

GIACOMO ed ERMINIA.

Gia. (appressandosi ad Erminia, che sta suonando il pianoforte) Signorina, cosa fate di bello?

Erm. Lo vedete, suono un poco per distrarmi, essendo sola.

Gia. Dov'è vostra zia?

Erm. Poco fa era lì, ma una lettera che ha ricevuto, ed a cui bisognava rispondere l'ha fatta uscire.

Gia. Qualche cattiva nuova?

Erm. Spero di no..... però questa lettera l'ha un poco disturbata.

Gia. Dio la scansi da qualunque sinistro.....

Oh! io amo molto vostra zia.

Erm. Deggio esserne gelosa?

Gia. Se volete.

Erm. (senza rispondere, si mette di nuovo a suonare un'arietta) Conoscete quest'arietta?

Gia. È tanto conosciuta.

Erm. Non è vero che è graziosa?

Gia. Certamente.

Erm. Mia madre qualche volta la cantava.

Gia. Ecco un'arietta che mi ricorda la mia infanzia.

Erm. È vero, vi ha dei canti, che sono come la scala delle rimembranze, con l'aiuto delle quali rimontiamo al nostro più remoto passato. Quando per esempio quest'arietta si affaccia alla mia memoria, o che a caso la sento cantarellare da qualcheduno, al momento un intero quadro si offre ai miei occhi: era la canzone favorita di mia nonna, non già la Marchesa, che deve giungere stamane, oh! questa signora Marchesa non ha mai cantato! Parlo della mia avola materna, morta or son dieci anni — Sembrami ancora di vederla l'inverno accanto al fuoco, coi suoi bei capelli bianchi, di cui essa faceva scendere bizarramente due ricci sotto alla sua pettinatura di fettucce chiare. Tutto in lei spirava gaiezza. Io mi sedeva ai suoi piedi su d'un cuscino, appoggiando la testa sulle sue ginocchia, e mi addormentava, cullata da quella melodia cantata a mezza voce. Per un poco la conversazione di mio padre, di mia madre e di alcuni amici, che la sera si riunivano nella nostra abitazione, mormoreggiava nelle mie orecchie; poscia mia madre mi prendeva nelle sue braccia, e veniva a depormi in letto. Essa mi baciava, io pure la baciava tra veglia e sonno, poi borbottava le mie preghiere e mi addormentava interamente. Non è succeduto a voi lo stesso?

Gia. Sì..... solamente, per quanto posso ricor-

dare , mia madre era sempre sola. Essa travagliava presso al mio letto , e mi cullava con una dolce e melanconica canzone , giacchè spesso era trista ; e come voi , io passava dalla veglia al sonno fra due baci. X

Erm. Cosa curiosa ! uomini e donne , senza pure conoscerci , abbiamo tutti le stesse rimembranze d'infanzia !

Gia. Questo dipende da che l'infanzia è stata la stessa per ogni essere , che ha amato sua madre , e che è stato amato da essa.

Erm. Ditemi un poco bramereste trovarvi di nuovo a quei tempi ?

Gia. No. Amo meglio questa età , in cui sento , vedo , comprendo ; in cui trovo una cagione in ogni mia pena , una ragione in ogni mia gioia. Il fanciullo non gode di quella spensieratezza della prima età , che più tardi compiange , allorchè la paragona alle quotidiane agitazioni della vita. Allorchè , giunto a tutta la pienezza delle sue forze , alla maturità della sua ragione , egli si rende un esatto conto delle grandi sensazioni del suo spirito e del suo cuore , perchè mai dovrebbe rimpiangere un tempo d'ignoranza , di debolezza , in cui nulla era in lui di stabile , nè la gioia , nè il dolore ? In effetti , io era fanciullo quando ho perduto mio padre , tanto che nemmeno lo ricordo ; è mia madre che me n'ha parlato. Perchè dunque all'età in cui la vostra vista mi cagiona una inaudita felicità , dovrei desiderare l'età in cui non mi accor-

geva neppure della morte di mio padre? No credetemi, l'uomo allora comincia a vivere, quando comincia a comprendere.

Erm. Ed intanto io, che ho perduto i genitori in un'età in cui poteva ben comprendere quale immensa perdita lo facessi, come si può dare, che ho continuato a vivere, e che ho finito, se non per dimenticare questa doppia morte, almeno col familiarizzarmi con tale trista rimembranza?..... Non è ingratitudine questa?

Gia. Avete seguito le leggi della natura, che non ammettono dolore eterno. Vi è per l'uomo e per la donna una tal quale successione di doveri da adempiere, che li spingono a guardar sempre all'avvenire e ad abituarsi all'assenza delle loro più care affezioni. Il mondo sarebbe subito finito, se il primo figlio non avesse potuto sopravvivere alla morte della prima madre.

Erm. Ma sapete che la vita è spaventevole con questa certezza di non potersi attaccare a nulla. È un disperar di tutto.

Gia. Ma perchè non profittarsi del giorno, quando si sa che deve soppravvenire la notte? Perchè dubitare della primavera, pensando all'inverno? Perchè negar la vita a profitto della morte? Voi avete diciotto anni, io ventitre; io vi amo, voi mi amate un poco, il mondo è per noi. Intanto gli anni porteranno il disinganno su certe cose, e la certezza su certe altre: lasciamo fare agli anni. Noi in-

vecchieremo, culleremo i nostri figli con canzoni, che essi rammenteranno un giorno, come poco fa ricordavamo quelle dei nostri genitori; e se ora siamo pieni di giovinezza, di forza e d'amore, un giorno verrà in cui ad altro non saremo buoni se non a far la parte di nonno e di nonna, amati pei ninnoli e pei dolciumi, fino a che non resti di noi se non due immobili ritratti, appesi sulle pareti delle sale dei nostri nipoti, i quali alla lor volta un giorno diverranno ciò che noi siamo stati; e così di seguito. Ecco la vita nella sua più semplice e più regolare espressione. È uno spettacolo troppo tristo quando la mente riavvicina le fredde abitudini dell'età futura, al caldo entusiasmo dell'età presente; ma allorchè il tempo, mediante le gradazioni, di cui la natura gli ha dato il segreto, ci avrà dolcemente manodotti, appoggiati gli uni sugli altri, verso l'altro nostro orizzonte, volentieri ci riposeremmo, ed ancorchè ci si offrisse di ricominciare il cammino, noi rifiuteremmo.

Erm. A dirla schietta, io amo meglio parlare del presente o del passato, che di questo gelato avvenire.

Gia. Parliamo di quel che volete.

Erm. Ebbene, rammentate voi il giorno in cui ci siamo incontrati la prima volta?

Gia. Il 6 Maggio. Indossavate un abito bianco con dei piccoli fiori bleu. Avevate un gran cappello di paglia; sul vostro braccio sinistro pendeva una sciarpa di mussolina; colla

mano dritta, che portava un mazzolino di fiori, rialzavate un pò il vostro abito per non farlo bagnare, essendo l'erba ancor tutta pregna di brina; cosicchè mi fu dato ammirare il vostro bel piede. Non è così?

Erm. Perfettamente; continuate.

Gia. Andavate a bere il latte alla vicina fattoria, allorchè io mi trovai passando. Vi seguìi. Non osai però presentarmi nella fattoria, ove eravate entrata insieme a vostra zia.

Erm. Mi aspettaste alla porta.

Gia. Sapevate dunque che io era là?

Erm. Oh! quante cose si veggono dietro di noi.

Gia. Quando lasciate la fattoria, io era nascosto dietro una siepe in una sinuosità della collina. Dovevate discendere per un picciol sentiero molto stretto, le cui pietre aguzze tormentavano i vostri piedini. Avevate paura. Fu allora che mi vedeste novellamente, e volendo far la brava, come succede ad ogni giovinetta anche alla presenza del più indifferente giovane, vi slanciaste, a rischio di cadere. In questa rapida corsa avevate perduto il mazzolino di fiordalisi, e di margheritine. Io mi precipitai, lo raccolsi, e ve lo restituii, sottraendone però un fiore per me. Mi diceste: Grazie. Io mi allontanai, ma voltandomi in dietro più volte. La domane fui sull' istessa strada. Ero innamorato.

Erm. E pensare che tutto ciò non avrebbe potuto succedere! Sarebbe bastato prendere a dritta invece di andare a sinistra; in tal ca-

so non mi sarei mai maritata, giacchè era risoluta di non unirmi, se non all'uomo che avrei potuto amare.

Gia. Ne avreste amato un altro.

Erm. Parmi di no..... E voi cosa avreste fatto?

Gia. Io..... Avrei terminato il mio viaggio, sarei tornato presso mia madre, e forse forse sarei in grado di divenire un grande uomo.

Erm. Nientemeno!

Gia. Ma sì..... prima di conoscervi, non so quali folli idee di gloria si erano impossessate di me. Il bisogno di amare, che esisteva nella mia natura, e che ho tutto in voi concentrato, non avendo ancora trovato la sua meta, sviluppava in me inconcepibili attitudini, ed una non comune energia per tutte le grandi cose. Mi pareva di essere in una sfera elevata; le mie forze sembravano superare quelle degli altri. Ferveva in me una smania di provare altamente che io fossi un uomo. Oh! tal quale mi vedete, non vi sembro un sapiente; ma io ho composto libri sopra argomenti molto serii, ho studiato le quistioni di politica, di storia, di economia; ho financo fatto dei versi: terribil cosa! Li leggeremo insieme, e poi li bruceremo. Ero tanto persuaso, che non mancava altro se non una scintilla per accendere in me un Newton, un Chenier, un Mirabeau! Oh! nobile, e rispettabile orgoglio della giovinezza! Un bel mattino di primavera, col cielo splendente, col sole che riluce sui campi, una giovi-

netta che passa sulla stessa via da me battuta, fa svanire tutt'i miei sogni di gloria, i quali vanno a far compagnia alle nuvole del cielo ed ai profumi della campagna! Mi accorgo allora della mia piccolezza, che la gloria altro non è se non la consolazione di tutti quelli che non amano; ed ora tutta la mia scienza consiste in sapere che voi mi amate, tutto il mio genio a provarvi che io vi amo.

Erm. Vostra madre che dirà di un tal cambiamento?

Gia. L'approverà; mia madre mi ha sempre fatto l'elogio dell'oscurità, della interna ed incognita felicità.

Erm. Oh! sento, che l'amerò.

Gia. E farete bene, poichè anch'essa vi amerà.

Erm. Qual'è la età sua?

Gia. È ancor giovane..... e sembra piuttosto mia sorella anzichè mia madre.

Erm. Non deve venirvi a ritrovare?

Gia. L'aspetto di giorno in giorno; voleva andarla a prendere, quand'essa mi ha scritto, che preferiva venire a raggiungermi. Ma, parlatemi ora della Marchesa.

Erm. Di mia nonna, che deve arrivare dentro oggi.

Gia. (sorridente) Ma sapete che essa mi fa paura, la si dice molto cattiva.

Erm. Il fatto poi è che sta sempre di cattivo umore. La Marchesa è una donna assoluta, la quale non ammette che possa esservi una

buona idea, se non è la sua; che crede il mondo le appartenga, e che, senza neppur conoscervi, è prevenuta contro di voi: e volete saperne il perchè?... per abitudine!

Gia. È una cosa terribile!

Erm. No..... qui si tratta solamente di essere più ostinata di lei.

Gia. Voi dunque siete ostinata?

Erm. Oh!.... sì, quando mi credo nel mio dritto. Siatene dunque prevenuto. Non v'incaricate del tuono che seco voi assumerà; fa lo stesso con tutti.

Gia. Ma perchè vostro zio, che è poi il vostro tutore, non viene qui insieme alla Marchesa?

Erm. Sta facendo il suo giro elettorale.

Gia. Vuol concorrere alla deputazione?

Erm. Non ancora, ma non mancherà di farlo quanto prima. Intanto ora spinge i suoi candidati, si diverte più in questo che dell'occuparsi di me; e poi è così freddo con sua madre! Tutta la famiglia trema di lei, eccetto il Marchese ed io.

Gia. Che ottima persona è quel Marchese!

Erm. Se sapeste quanto vi adora..... ho fatto bene a scrivergli di venire..... esso è il nostro più sicuro appoggio, con mia zia che mi ama tanto, ma che non ha alcun diritto su di me, e che non osa dire a mia nonna tutto ciò che il Marchese le ha detto.

SCENA II.

ERRICHETTA, e detti.

Erri. (*entrando*) Buongiorno, signor di Boisceny.

Gia. Vi riverisco, Signora.

Erri. (*ad Erminia*) Or ora è giunta la Marchesa e dimanda di te.

Erm. Corro subito, non bisogna farla aspettare. (*Erminia esce*)

Gia. È vero, Signora, che avete ricevuto una cattiva nuova?

Erri. Cioè....

Gia. L'altro giorno mi avete detto, che io forse potrei rendervi qualche servizio? È venuto il momento?

Erri. Forse. Il caso vi ha messo alla conoscenza di un segreto....

Gia. L'ho dimenticato.

Erri. Sono certa di poter contare sulla vostra discretezza e lealtà; cosicchè vi ho subito stretta la mano, come ad un vecchio amico, senza poter bene spiegare ad alcuno del come si è fatta la nostra conoscenza. Ora, siate franco. Il giorno in cui avete incontrato per la prima volta me ed Erminia presso alla fattoria, sapevate voi chi fossimo?

Gia. No, Signora.

Erri. Allora voi ignoravate che la persona, in compagnia della quale viaggiavate, ci conoscesse, o piuttosto conoscesse me; poichè

questa persona non ha mai parlato ad Erminia, la quale non sa neppure il suo nome, e crede che il solo caso vi abbia qui condotto.

Gia. Signora, ecco l'istoria. Il signor di Nervaux, che ha qualche anno più di me, ha delle possessioni, che confinano con una proprietà di mia madre presso Châteauroux. Noi vediamo spesso il nostro vicino. Egli si disponeva a fare un viaggio in Normandia, ove, come egli diceva, aveva delle proprietà; mi chiese se volessi accompagnarlo. Mia madre mi vi obbligò a fine di farmi distrarre un poco; era qualche mese che avevo molto lavorato. Partimmo. Un giorno che i suoi affari lo avevano fatto trattenere all'Havre, io venni solo a passeggiare per questa strada d'Ingouville, ove v' incontrai insieme ad Erminia. La sera misi a parte il signor di Nervaux dell'incontro da me fatto e dell'impressione, che mi aveva prodotto. Mi era informato del vostro nome, e quando vi ebbi nominata, egli si offrì di presentarmi a voi, ma a patto che non avessi detto ad alcuno del come io vi fossi stato presentato. L'indomani egli mi condusse in una piccola casina, che possiede ad una lega da qui, e di cui mai mi aveva parlato. V'incontrammo per combinazione sulla strada. Egli mi presentò. Fin da quel giorno vi siete compiaciuta trattarmi come vecchia conoscenza; vi ho confessato l'amor mio per Erminia, mi avete autorizzato a dichiararglielo innanzi a voi, ed oggi

per la prima volta gli ho parlato da solo a solo. Ecco, Signora, tutto quello che io so e siate sicura essere io pronto a fare tutto quel che vorrete.

Erri. Lo credo; cosicchè mi dorrei meno di certe cose dispiacevoli, se queste, come io spero, avessero menato ad un felice matrimonio per Erminia, un matrimonio secondo il suo cuore. Il signor di Nervaux mi ha detto di voi ciò che tutti ne pensano. Daltronde voi siete uno di quelli uomini che ispirano fiducia fin dal primo vederli, una fiducia senza limiti, ed io francamente accetto l'offerta, che mi avete fatta. Siete giovane, amate, quindi mi comprenderete. L'amore è la prima aspirazione della vita di una donna, particolarmente per quelle collocate in una sfera in cui non v'ha bisogno di lavorare per vivere. Tutte abbiamo un passato da ricordare, quella prima impressione, che resta talmente scolpita nel nostro cuore, che anche nella più tarda e fredda età, ci va balenando pel pensiero. Poche sono quelle che sposano l'uomo che il primo ha saputo toccare la corda del loro cuore. Io non appartengo a queste poche; vado nel numero di quelle molte, che portano ad un marito l'onestà, la conoscenza dei proprii doveri, la dote, ma non il cuore. Quindi è che a misura che il tempo attenua il fuoco di una prima passione, più la ragione ne fa calcolar le conseguenze. Un bruscolo può diventare una trave, quando si guar-

dano le cose, non con la franchezza di una passione, ma con la prudenza della logica, in sostanza io ho amato, non ho sposato l'uomo che agognava il mio cuore; a caso ho ritrovato ancora delle lettere che riguardavano questo passato; esse mi potrebbero compromettere, e quindi siamo al punto di dover dall'una e dall'altra parte restituire queste lettere a mezzo cancellate, e che fu inutile di scrivere, non che i ritratti, che ora più non rassomigliano, e che fu inutile di scambiarsi. Non siete del mio parere, che queste ultime formalità hanno un lato di ridicolo, e che valga meglio trovare un amico che s'incarichi della constatazione del loro atto di morte e dell'apposizione dei suggelli? Volete voi essere questo amico?

Gia. Che bisogna fare?

Erri. È d'uopo andare fino alla casina, di cui parlavate poco fa, ripetere al signor di Nervaux, che vi attende, ciò che vi ho detto, rimmettergli questo pacco, e riportarmi quello, che vi sarà da lui consegnato.

Gia. Di qui a mezz'ora sarò di ritorno.

Erri. (*stringendogli la mano*) Grazie!

SCENA III.

Il MARCHESE, e detti.

Mar. (*entrando*) Uscite, signor di Boisceny?

Gia. Sì, signor Marchese, ma per poco.

Mar. Andate, andate, che è arrivata mia sorel-

*

la, non voglio trattenermi; è meglio che restiamo noi a ricever le prime bombe, almeno ci siamo abituati. Siate tranquillo, ci occuperemo dei vostri affari. (*Giacomo esce*) Che ottimo giovane!... Mi piace molto. Dove l'avete conosciuto? Oh! oh! guardate, guardate un pò con che sussiego si avvanza mia sorella! Si direbbe esser Luigi XIV nei suoi giardini di Versailles. Quanto si deve divertire Erminia! Sternay è malizioso; non viene mai quì quando vi è sua madre?

Erri. Giammai.

Mar. Egli è uno di quelli, che non amano le difficoltà e le contestazioni. Ah! ah! che egoista! Del resto mi pare che abbia ragione, trovandosi in una buona posizione.

Erri. La Marchesa gli ha fatto sapere di non volerlo più vedere.

Mar. Fin da quando si è associato con la casa Renaud?

Erri. Sì.

Mar. Ottimamente!

Erri. Bisogna, che io le vada all'incontro.

Mar. Restate; eccola quì (*entra la Marchesa insieme ad Erminia*).

SCENA IV.

MARCHESA, ERMINIA, e detti.

Mar. Ah! siete qui, fratello. Veramente ne dubitava, non avendovi visto al mio arrivo. Fa umido, avevale paura di bagnarvi i piedi.

Mar. Precisamente.

Marc. Intanto io sono affetta da un reumatismo, eppure m'incomodo un poco. Queste cose dipendono dai caratteri. Ecco, vi ho dato nuove della mia salute, benchè voi non ve ne siate incaricato; voglio però supporre, che stavate per chiedermene. (*ad Erminia*) E voi dite che questo signore si chiama?

Erm. Qual signore, buona nonna?

Marc. Quel signore che qui tutti volete sposare?

Mar. Cominciamo male.

Erm. Io sola voglio sposarlo, cara nonna; oh! state pur tranquilla; non intendono mica di forzare la mia volontà.

Marc. (*subito*) E si chiama?

Erm. Come avete detto?

Marc. Dico: si chiama?

Erm. Il signor di Boisceny?

Marc. Di Boisceny..... Ne conoscete nulla, fratello?

Mar. Sì che lo conosco..... è un giovine brunotto..... non tanto alto.

Marc. Ma io non vi ho domandato del colore dei suoi capelli, o dell'altezza della sua statura..... Vi chiedo se conoscete la famiglia di Boisceny.

Mar. Non posso conoscere tutte le famiglie della Francia.

Marc. Oh! conosco ben io però quelle, di cui ne vale la pena, fra le quali non trovo questa di Boisceny. Vi è stato un Boisceny, il quale aveva una sola figlia e che sposò il si-

**

gnor di Beautian, primo scudiere di Carlo X, la cui madre era dama di onore della Delina..... ma non è l'istessa.

Mar. Chiaramente.

Marc. Ah! ah! questa famiglia verrà certamente dall' Impero, il padre avrà guadagnato una qualche battaglia!

Mar. Non più di questo!

Marc. Ed a che ne siamo?

Erm. Il signor di Boisceny mi ama, e vuole sposarmi.

Marc. E voi?

Erm. Ed io ancora.

Marc. Benissimo. In tal caso non mi rimane altro che a dare il consenso.

Erm. Sì..... nonna.

Marc. Come conoscete questo signor di Boisceny?

Erm. L'abbiamo incontrato.

Marc. Nella società?

Erm. No.

Marc. E dove mai?

Erm. Per istrada.

Marc. In quale strada?

Erm. Guardate, cara nonna, la piccola via là in fondo. Se vi alzate un poco potreste vederla.

Marc. Con chi era?

Erm. Solo.

Marc. Chi ve lo ha presentato?

Erm. Egli stesso.

Marc. E vostra zia l'ha ricevuto?

Erm. Di tutto cuore!

Marc. Ma, fratello, non dite niente.

Mar. Cara sorella, cosa volete che io ne dica?

Marc. Non avete inteso?

Mar. Perfettamente.

Marc. E che ne dite?

Mar. Lo vedete, non dico niente.

Marc. E tutto ciò vi sembra naturale?

Mar. Ma..... sì..... una strada nella campagna...
un signore per questa strada, che incontra
altre persone, cosa che succede ogni giorno.

Marc. In tal caso vi par naturale che si prometta una giovinetta ad un uomo che s'incontra sulla strada; giacchè un individuo che passa per una strada, e che non si conosce, non è mica un signore, ma un uomo.

Mar. In primo luogo la mano di Erminia non è stata promessa al signor di Boiskeny, ma solamente è stato autorizzato a richiederla, quando sareste venuta a passare alcuni giorni qui, come fate ogni anno; poscia mi sembrerebbe più naturale promettere la mano di una giovinetta ad un uomo, incontrato per via, e che piace alla giovane, quante volte sia un uomo di mondo, anzichè il prometterla ad un tale, che essa non ha mai veduto, ciò che si pratica tutt'i giorni.

Marc. Non sapete quel che vi dite.

Mar. Allora non bisognava domandarmi di ciò che avessi a dire.

Erri. Se conoscereste il signor di Boiskeny.....

Marc. Questo è quello che mi dispiace, di non conoscerlo.

Erri. Volea dire, che se a caso l'avreste veduto una sol volta, oh! sì che lo avreste giudicato come noi: è vero, una combinazione ce lo ha fatto conoscere; ma subito sono stata al caso di apprezzare nel signor di Boiskeny una grande elevazione d'idee, di sentimenti, e di carattere. Non trovo nulla di straordinario nel cercare di maritare una giovine a seconda del suo cuore e delle convenienze. Non sarebbe poi gran male che ogni tanto si facesse un matrimonio di questo genere; se non altro, servirebbe di scusa a tanti altri.... Il caso qualche volta sa far meglio di noi.

Mar. Avete detto benissimo.

Marc. E voi, Erminia, che ne pensate?

Erm. Io..... sono precisamente del parere di mio zio.

Marc. In tal caso, pare che io sia quella che vaneggi. E ditemi, mio figlio è dell'istesso vostro parere?

Erri. Ho scritto a mio marito su tal proposito, e mi ha risposto, che si uniformerà al vostro parere.

Marc. Me ne congratulo davvero. E cosa ora sta mai facendo il mio signor figlio? Si dà ancora al commercio? Ed in quale? Forse in quello dei generi coloniali?

Mar. No, negozia sull'industria. Costruisce, o piuttosto fa costruire, giacchè non ci potrebbe da se solo riuscire, dei bastimenti, dei grandi bastimenti, ciò che mi par molto comodo per andare sull'acqua; oh! fa buoni affari.

Marc. Graziosa davvero avere un figlio, che fa il costruttore di bastimenti!

Mar. Ma suo padre non costruiva case?

Marc. Mio marito non faceva niente.

Mar. Su via, cara sorella, è d'uopo ora spiegarsi una volta per sempre; voi siete una figlia dei d'Orgebac, tutti e due discendiamo dai d'Orgebac, i quali si vantano (val meglio passar sopra al perchè) di avere nelle vene sangue reale. Quindi con un poco di buona volontà, noi avremmo forse dritto alla corona di Francia, ma credo inutile il reclamarla.

Marc. Via, via, non v' incomodate.

Mar. Dunque, come stava dicendo, nel tempo della rivoluzione, tempo di miseria e di esiglio, voi mettendo da parte la vostra nobiltà, sposaste il signor Sternay appaltatore costruttore.

Marc. Architetto.

Mar. Architetto; sia; il quale per altro fu il padre dei vostri due figli, di cui l'uno costruì bastimenti; e l'altro è morto onorevolmente Generale di divisione. Questi era il padre di Erminia; e debbo dire, che per chi lo ha conosciuto, troverà nella figlia la sua stessa fermezza di carattere.

Marc. Grazioso regalo che le ha fatto!

Mar. Venuto l'impero, avete scritto su i vostri biglietti di visita, e vi siete firmata la signora Sternay nata d'Orgebac; morto vostro marito, avete scritto solamente marchesa

d'Orgebac, ed avete finito per credere che i vostri figli fossero della prima nobiltà di Francia. Ma non è questo un errore, cara sorella? Forse anche qualche cosa più dell'errore; è questo del ridicolo, che vi si passa, perchè siete vecchia, e perchè in Francia passa tutto ciò ch'è ridicolo; ma quando poi siamo qui fra noi ed in famiglia, e che si tratta della nobiltà di un pretendente alla mano di Erminia, non dovrete essere così miticolosa, giacchè voi non siete altro che una borghese, i vostri figli sono dei borghesi, dei semplici borghesi, di che per altro non arrossisco. Io solo son nobile, io solo ho il dritto di portare il nostro titolo ed il nostro nome di d'Orgebac, che daltronde a nulla mi sarebbe servito, se non mi fosse venuta l'ottima idea di andare a far fortuna nell'Indie; e come che io non ho figli, il gran nome dei d'Orgebac, illustrato dai capricci della nostra avola Cristina Angelica, contessa d'Orgebac, dama di l'armilliers e di altri luoghi, si va definitivamente ad estinguere il giorno in cui consentirò a morire. Credetemi, sorella, proviamo la nostra buona nascita per le qualità, e non per le esagerazioni della nobiltà; non portate broncio a vostro figlio per aver prestato il suo nome ad una onorevole industria; vi ha ben altri difetti a criticare; e non facciamo tanti cavilli sulla vetustà del nome del signor di Boisceny. Quel che importa si è che sia un uomo onesto, che ami

Erminia. e che ne sia riamato. L' uomo fa il titolo, non il titolo l' uomo!... Lasciatemi sedere, non ho mai parlato tanto.

SCENA V.

Un SERVO, e detti.

Ser. (entrando) Vi è fuori un signore, che chiede di parlare alla signora Marchesa.

Marc. Il nome di questo signore?

Ser. Ecco il suo biglietto di visita (*porgendolo alla Marchesa*).

Marc. (leggendo) Aristide Fressard notaro a Châteauroux. Cosa vuole questo signore?

Ser. Dice essere il notaro del signor di Boiscenty.

Marc. Fatelo entrare (*il servo esce*) Probabilmente avremo schiarimenti sul suo conto.

SCENA VI.

ARISTIDE, e detti.

Ari. (entrando) La signora marchesa d'Orgebac?

Marc. Sono io, Signore. Di che si tratta?

Ari. È a voi sola, Signora, che desidero fare la comunicazione di cui sono incaricato.

Erri. Noi ci ritiriamo.

Mar. Un incidente! Un mistero! oh! quanto deve esser contenta mia sorella.

Erri. (ad Erminia che guarda incerta Aristide)

Non ti spaventare, figlia mia.

Erm. Oh! io non mi spavento mai, zia mia, voi ben lo sapete (escono).

SCENA VII.

ARISTIDE, e la MARCHESA.

Marc. Ebbene sentiamo!

Ari. È a me che la signora Marchesa fa l'onore di parlare?

Marc. Sì! Signore.

Ari. La signora Marchesa mi sembra di cattivo umore?

Marc. Sì, Signore; ma perchè mi dite ciò?

Ari. Perchè la signora Marchesa mi parla in modo tale, che non può essere nelle sue abitudini di donna di mondo, quando vede per la prima volta una persona, la quale, sebbene non abbia l'onore di esser conosciuta da lei, pure si è presentata in modo conveniente.

Marc. Scusatemi, Signore.

Ari. Accetto le vostre scuse. Del resto poi, la mia professione di notaro e la mia accidentale qualità di ambasciadore m'interdicono ogni esagerata suscettibilità; si trattava di una semplice osservazione, che io faceva.

Marc. Spiegatevi ora; se volete darvi la pena di sedere.

Ari. Dalltronde. io sarò conciso, signora Mar-

chesa; questo è quel che si può far di meglio in ordine al genere di missione che mi è dato adempire. Il signor di Boisceny ama vostra nipote, ed attende per farvi la richiesta della di lei mano l'arrivo di sua madre e delle carte, che giustificano il suo patrimonio e la sua posizione sociale. Ecco ove ne sono le cose.

Marc. Sì, Signore.

Ari. Ma è a questo punto che insorgono delle difficoltà.

Marc. Dunque ve ne sono?

Ari. Che! ne avevate forse prevedute?

Marc. Cioè supponeva, che ve ne fossero.

Ari. E la sola idea che tali supposizioni vengono a realizzarsi pare che vi rechi piacere.

Marc. Dicevate dunque, Signore.

Ari. Diceva che il signor di Boisceny non si chiama di Boisceny.

Marc. Ma lo sapeva io che non vi era alcuna famiglia di tal nome! sarà senza dubbio il nome di qualche proprietà.

Ari. Sì, Signora.

Marc. In tal caso un soprannome.

Ari. Di più, egli è figlio di una operaia, che si chiamava Chiara Vignot; il cui matrimonio per l'inadempimento di una essenziale condizione della legge, si fece dal fraudolento marito dichiarar nullo.

Marc. Non è possibile.

Ari. È la pura verità.

Marc. È un affare comico questo.

Ari. Credete, Signora? Ebbene avete visto quanto eravate in torto a ricevermi malamente.

Marc. Vi ringrazio, mio caro Signore, di venirmi a dare tutti questi ragguagli: voi dunque conoscete particolarmente il signor di Boisceny?

Ari. Sono il suo notaro ed il suo patrino.

Marc. Dunque non avendo osato farmi questa confessione da se stesso, vi ha incaricato di farmela in sua vece?

Ari. No, Signora; Giacomo ignora questo mio procedimento non solo, ma ignora anche i particolari che vi ho dati sul suo conto.

Marc. Oh! non è credibile.

Ari. Ve l'affermo, Signora.

Marc. Eh! via....

Ari. Sul mio onore.

Marc. Ed il suo patrimonio?

Ari. Questo poi è reale.

Marc. Credetemi, è per semplice curiosità, che vi ho fatto questa dimanda; non ho alcun impegno di sapere donde esso gli venga.

Ari. Da una onorevolissima sorgente.

Marc. Non vo dubitarne. È questo tutto quel che avete a dirmi?

Ari. Oh! no, Signora; non ho peranco finito.

Marc. Tanto meglio.

Ari. Mi pare, che ciò vi diverta, signora Marchesa?

Marc. M'interessa.

Ari. Ma voi non conoscete ancora il più interessante.

Marc. Di bene in meglio, forse?

Ari. Presso a poco. Permettetemi che io proceda con ordine; come ambasciadore ho il mio programma, fate che io lo consulti (*caccia un pezzo di carta dalla tasca e vi getta uno sguardo*). Io sono metodico: son notaro. A questo punto, debbo domandarvi, se, dopo quel che avete inteso, voi consentite al matrimonio della signorina Erminia col signor di Boisceny, o piuttosto col signor Vignot, giacchè questo è il suo vero nome?

Marc. Non signore; non vi acconsento affatto.

Ari. Questo nome di Vignot non vi rimembra nulla, signora Marchesa?

Marc. Nulla.

Ari. Ebbene! Vedrete come il destino si è divertito a fare una cosa molto curiosa. Il signor Vignot è il cugino della signorina Sternay, essendo appunto vostro nipote.

Marc. Mio nipote, e cugino di Erminia!

Ari. Sì, Signora; la signorina Erminia non è la figlia di uno dei vostri figli, che è morto insieme a sua moglie?

Marc. Sicuro.

Ari. Il signor di Boisceny è figlio dell'altro, che è vivente, del signor Sternay, e di Chiara Vignot, che lavorò presso di voi, e che vostro figlio, dopo averla, si dubita, capziosamente sposata, fece annullare il matrimonio, perchè mancava il vostro consenso.

Marc. Come! quella giovine che fu in mia casa ventitre o ventiquattro anni fa, e che fece

uno scandalo all'epoca del matrimonio di mio figlio, sotto pretesto, che era stata sposata da lui anteriormente, e che da tal matrimonio ne era nato un figlio?

Ari. Confessate, che il pretesto era buono.

Marc. Detestabile, Signore, quel fanciullo non era di Sternay.

Ari. È inutile, Signora, riandare su certe cose; il signor di Boisceny appartiene alla vostra famiglia.

Marc. Signore, presso le persone come noi, non vi è famiglia, quando non esiste matrimonio.

Ari. Se mi permettete il matrimonio vi è stato.

Marc. Potete chiamar matrimonio quello in cui manca il consenso dei genitori?

Ari. La legge civile lo contrasta, è vero; ma la legge di Dio? ... Signora mi resta ancora a farvi un'altra dimanda, ed è, se ora sapendo che il signor Vignot è vostro nipote, persistete ancora a rifiutargli vostra nipote?

Marc. Sempre, ed in tutto il tempo che la legge la lascerà sotto la mia salvaguardia, io esigerò dall'uomo che vorrà sposarla ciò che mia madre esigeva da mio marito, ciò che la famiglia di mia nuora esigeva da mio figlio, una posizione sociale, un nome legittimo, un passato intatto.

Ari. La famiglia di vostra nuora esigeva da vostro figlio un passato intatto, non è vero? e gli accordò la figlia, mentre che.... Vi chiedo scusa; Signora, se io sia insistente; ma qui non si tratta di me; è d'uopo che io im-

pieghi tutt'i mezzi di conciliazione prima di...

Marc. Prima di che?

Ari. Prima di passare ad altri.

Marc. A quali, Signore?

Ari. Questi poi riguardano altre persone.

Marc. Si pretenderebbe fare uno scandalo?

Ari. Non credo, Signora; la madre del signor Vignot offre, se consentirete a tal matrimonio, anche di ritirarsi dal mondo, di non veder più suo figlio; vorreste forse chiederle che si uccidesse per esser sicura che mantenga una tale promessa?...sarebbe capace anche di farlo. Sempre no?

Marc. Sempre no.

Ari. Ho finito, almeno con voi; però debbo soggiungervi, che non avea mica dubitato un sol momento della vostra risposta.

Marc. Signore, voi siete un uomo di legge; sono io nel mio dritto sì o no?

Ari. In faccia al dritto civile magnificamente, Signora; s'acceda quindi quel che può, non avremo nulla a rimproverarci nè voi nè io.

Marc. Cosa può succedere?

Ari. Secondo tutte le probabilità, se il signor Vignot ama realmente madamigella Erminia, e di ciò son sicuro; se madamigella Erminia Sternay ama realmente il signor Vignot, ciò che suppongo, meritando egli di essere amato; ebbene si sposteranno; giacchè non può stare, che la colpa di un individuo impedisca la felicità di un'intera generazione.

Marc. E si sposteranno mio malgrado?

Ari. Vostro malgrado.

Marc. Con qual mezzo?

Ari. Con un mezzo che io vado ad indicargli.

Marc. Ed è?

Ari. Semplicissimo. Ecco tutto ciò che posso dirvi pel momento.

Marc. Vi confesso, che sarei curiosa di vederlo.

Ari. La signora Marchesa è ancora assai giovane per trovarvisi.

Marc. Intanto, Signore, vogliate risparmiarci la pena di congedare il signor Vignot.

Ari. La servirò volentieri.

Marc. Credo, che non ci sia altro da dire?

Ari. Nient'altro.

Marc. Signore, ho l'onore di salutarvi.

Ari. Signora, ho l'onore di salutarvi. (*la Marchesa esce*).

SCENA VIII.

ARISTIDE poi GIACOMO.

Ari (*solo*) Povero giovane!

Gia. (*entrando*) Oh! siete voi, padrino?

Ari. Sì, caro Giacomo, stai bene?

Gia. Benissimo, come mai vi trovo qui?

Ari. Son venuto con tua madre.

Gia. Essa è qui?

Ari. No, ci attende all'Havre, nella locanda di Francia.

Gia. Andiamo subito a raggiungerla.

Ari. Sentimi un poco. Dimmi 'sei tu un uomo?

Gia. Che intendete dire?

Ari. Io ti domando, se, come deve esserlo ogni uomo ragionevole, tu sei preparato ad ogni evento di questa vita?

Gia. Mia madre è morta?

Ari. No; e giacchè questa è la prima disgrazia, che ti si è affacciata al pensiero, quella di cui ti debbo parlare è men grande.

Gia. Ma parlate.

Ari. Ti rifiutano la mano della signorina Sternay.

Gia. Perchè?....

Ari. Perchè non puoi in faccia alla legge indicar tuo padre.

Gia. E chi lo dice?

Ari. (rimettendogli una carta) Il tuo atto di nascita: leggi.

Gia. (leggendo) « Un fanciullo, a cui si è imposto il nome di Giacomo, nato dalla signora Chiara Vignot, » Ed è questo il mio atto di nascita?

Ari. Precisamente.

Gia. Quindi ho mentito! E cosa mai mia madre aveva fatto, perchè mio padre non l'ha sposata? Perchè mi si è tenuta nascosta la verità?

Ari. Tuo padre l'aveva sposata, ma la legge civile annullò quel matrimonio.

Gia. Ma bisogna che io sappia tutto; questo padre incognito alla legge, aveva un nome?

Ari. Sicuro.

Gia. E vive ancora?

Ari. Vive.

Gia. E si chiama ?

Ari. Il signor Sternay.

Gia. (*disponendosi ad uscire*) Lo zio di Erminia ?

Ari. Lo zio di Erminia. Ora dove vai ?

Gia. Da mio padre.

Ari. A far che ?

Gia. Ma a vederlo , giacchè non l' ho mai visto,
(*esce*)

FINE DEL 1. ATTO.

ATTO SECONDO

Camera di locanda.

SCENA I.

CHIARA sola , starà mettendo in ordine alcune carte,
ARISTIDE entra.

Chia. Finalmente.

Ari. Oh ! sì eccomi ! affè mia credeva che quella
maledetta carrozza non arriyasse mai !

Chia. Quali nuove ?

Ari. Cattiye.

Chia. Eh ! io le prevedeva troppo ! La Marche-
sa dunque ?

Ari. È stata quel che doveva essere. Nulla ci è da sperare da questo lato.

Chia. La signora Sternay?

Ari. Pare una buona donna. È vero, che quando io l'ho veduta, ella non sapeva dell'oggetto che colà mi condusse.

Chia. La giovinetta?

Ari. Ecco, io credo ciò che v'ha di meglio in tutta la famiglia.

Chia. Giacomo infine?

Ari. Puoi indovinare l'effetto che ha potuto produrgli la nuova?....

Chia. Mi ha maledetta!

Ari. Egli! Ma che sei pazza? Ha solamente voluto conoscere il nome di suo padre.

Chia. E tu gliel'hai detto?

Ari. Come fare altrimenti?

Chia. Allora?....

Ari. Allora è volato a vederlo.

Chia. Ed in questo momento?

Ari. Si trova da lui.

Chia. Che ne succederà?

Ari. Non ne so niente.

Chia. Bisognava trattenerlo. Giacomo è buono sì, ma tu sai che carattere violento è il suo.

Ari. È mai possibile trattenerlo un uomo in una simile situazione?... Tutto ciò che si può fare è il cercar di dirigere questa situazione. Se tu mi avessi voluto sentire, gli avresti già da lungo tempo detto tutto. Intanto io...son venuto a metterti al corrente del mio operato, ciò che mi sembrava più premuroso a fa-

**

re. Ora corro in casa del signor Sternay a veder un poco cosa succede, e sarò di ritorno il più presto possibile.

Chia. Caro Aristide! Quanto sei buono!....

Ari. Un'altr'ora di pazienza, e...

SCENA II.

GIACOMO, e detti.

Gia. (comparendo) Madre mia!....

Ari. Troppo tardi!....

Chia. (gettando le braccia al collo di Giacomo) Giacomo! amico mio! figlio mio!....

Gia. (dopo aver porta la mano ad Aristide) Vengo dal signor Sternay.

Chia. Ebbene?

Gia. Non era in casa. Gli ho lasciato il mio nome, il nome che or son due ore io portava, ed il mio indirizzo, pregandolo di farmi sapere a che ora fosse stato visibile. (a Chiara) Son contento di questo ritardo, che mi darà il tempo di discorrere con te.

Chia. (ad Aristide che esce) Non ti allontanare, vò rivederti quanto prima (Aristide esce)

SCENA III.

CHIARA, e GIACOMO.

Gia. Madre mia! Tu mi racconterai tutto, non è vero?

Chia. Interroga.....

Gia. È d'uopo che io sia in chiaro di tutto, per poterli spiegare col signor Sternay.

Chia. Che gli vuoi dire?

Gia. Questo dipenderà da ciò che mi avrai svelato.

Chia. Non dimenticare ch'egli è tuo padre.

Gia. Non più di quello che egli ha dimenticato esser io suo figlio.

Chia. Forse non è tanto colpevole quanto sembra.

Gia. Ma che? già lo cominci a scusare?

Chia. È mio dovere.

Gia. Quando quest'uomo ti ha abbandonata, senza avere un sol rimprovero a farti..... giacchè non avea nulla a rimproverarti, non è vero?

Chia. Nulla. Lo giuro innanzi a Dio. Ma pensa bene a quel che vai a fare.

Gia. Vò a fare la cosa più semplice del mondo: voglio sapere qual ragione può avere un padre per abbandonare il proprio figlio, e lo dimanderò a lui stesso. Almeno verrò in chiaro se v'ha alcuna buona ragione.

Chia. E se egli rifiutasse di darti questa ragione?

Gia. Perchè?...

Chia. Perchè la legge gli dà il dritto di negare di esserti padre.

Gia. Lo neghi innanzi la legge; ma innanzi a noi.....

Chia. Ma a che può menarti una tale spiegazione?

Gia. A conoscer la verità.

Chia. Te la dirò io, giacchè il mio solo torto

in faccia a te è quello di non avertela svelata prima. Credeva di poterli sempre lasciare in siffatta ignoranza, o almeno fino alla mia morte. Ecco perchè ti ho sviato da ogni carriera in cui era necessario confessare la tua vera posizione. Capisco, che io non ne aveva il dritto. Oggi poi, presentandosi ad una volta il tuo amore per madamigella Sternay, la rottura del tuo matrimonio, e la perdita delle tue più care speranze, questa rivelazione prende le proporzioni di una irreparabile sventura. Però non l'è, sai, giacchè io sono, io mi sento degna di te, e tu sei sempre degno di lei, e poichè io sono stata sempre una buona madre, e tu sarai sempre un uomo onesto. Tutto dipende dunque dalla spiegazione che avrai col signor Sternay, con tuo padre. Ora che le passioni sono calmate, che tu sei giunto alla maturità di un uomo, ora comprendo alcune cose, che non avrei potuto ben comprendere per lo passato. Sii dolce e conciliante in questo abbracciamento. Scorrendo ciò che è divenuto suo figlio, il signor Sternay sarà superbo di te; egli solo può riparare, se non materialmente, almeno moralmente alla sventura, che ti ha colpito; trovandosi tutore di Erminia, la quale alla fin fine, sposandola, tu renderai felice. Ebbene appellatene ai suoi buoni sentimenti; oh! sì, egli ti ascolterà, ti chiamerà suo figlio, ne son sicura, non dico già innanzi alla società, ma nell'intimità del suo cuore; e dopo averti

escluso dalla sua famiglia col suo secondo matrimonio, ti farà in essa rientrare col tuo. Ma che? Non è questo forse il miglior consiglio che io ti possa dare? non è forse questo, in sì trista circostanza, ciò che di meglio ti resta a fare?

Gia. No, madre mia, no. Ma puoi mai credere che un uomo come me, il quale da ventitre anni, ama e stima sua madre come la migliore, la più rispettabile, e la più virtuosa delle donne, e che in un momento viene a sapere tutto quel che gli è stato ora svelato, che quest'uomo, trovandosi da faccia a faccia con suo padre, non gli chieda la spiegazione di tutta la sua vita, e dimentichi tutto, e nulla voglia conoscere, purchè gli si accordi la mano della sua amata? Troppo tu mi conosci; tu hai fatto di me un uomo troppo altiero e leale per poter solo pensare che io potessi vivere con un dubbio su di te o su di me? Sì, io amo Erminia, e di questo amore io ne faceva il sogno di mia vita; ma ciò accadeva due ore fa, quando io mi credeva un uomo come tutti gli altri. Ora la scena è cambiata, ed il mio amore deve prender posto dopo il mio onore. Amerò Erminia, quando sarò sicuro di essere un uomo onorato.

Chia. Giacomo!....

Gia. Ma non vedi, madre mia, o non vuoi vedere, che dal momento della mia venuta qui, un sol pensiero domina il mio spirito, una

sola inchiesta tormenta le mie labbra; ma non senti tu che vi ha nel mio passato e nel mio presente tale un mistero, che non so spiegare a me stesso, e di cui non oso chiederti la spiegazione, perchè sono ancor troppo abituato ad amarti ed a rispettarti, e che questa spiegazione, che io desidero, e che non posso chiederti, è d'uopo che io la chiegga ad un altro?

Chia. Oh! figlio mio! saprai tutto!.... Interrogami!.... Giudicami!.... io lo voglio!

Gia. Ebbene, lo farò madre mia. Tu eri priva di mezzi avendomi mio padre abbandonato; come ora succede che io sia ricco?

Chia. Ascoltami, Giacomo, ascoltami con calma, io te ne prego.

(entra un servo)

Ser. Signore.....

Gia. Cosa volete?

Ser. Vi è fuori un signore, da cui siete stato poco fa, e che chiede di parlarvi, il signor Sternay.

Gia. *(spingendo una porta laterale)* Entra qua, madre mia; sta in ascolto, e comparisci quando più lo credi opportuno. *(al servo)* Pregate il signor Sternay di entrare *(abbraccia la madre)*.

Chia. Ma tu mi prometti.....

Gia. Ti prometto di condurmi da uomo di onore *(essa esce al momento in cui comparisce il signor Sternay)*

SCENA IV.

GIACOMO, e STERNAY.

Ster. Ho l'onore di parlare al signor di Boisceny?

Gia. Sì Signore.

Ster. Signore, voi vi siete dato la pena di passare da me; mi è dispiaciuto di trovarmi assente; e siccome nel rientrare in casa ho trovato il vostro nome ed il vostro indirizzo, mi son fatto un dovere di venir subito, onde risparmiarvi l'incomodo di ritornare da me.

Gia. Vi son grato, Signore, di una simile cortesia.

Ster. È una cosa ben regolare.

Gia. La signora Sternay, con cui ho avuto l'onore di far conoscenza, vi ha senza dubbio già parlato di me?

Ster. In effetti nelle di lei ultime lettere, mi ha spesso parlato di voi, ed in termini tali che, sebbene non vi conoscessi, pure voi non eravate più un estraneo per me.... Mi diceva che amavate mia nipote, e che mi avevate fatto l'onore di chiedere la di lei mano. Mia madre dovendo venire in questa campagna....

Gia. È già venuta.

Ster. E l'avete vista?

Gia. Non signore.

Ster. Ah!.... È invero essa che si occupa specialmente di Erminia. Ci è più convenienza,

e dal mio canto io altro non farò, che ratificare ciò che essa farà.... ma la cessione che ho fatta dei miei dritti non ha però diminuito per poco i miei doveri, nè attenuato l'affezione che nutro per Erminia, la quale amo, come se fosse mia figlia; e che sarà la mia unica erede, non avendo io figli.

Gia. Voi non avete figli, signore?

Ster. No.

Gia. E non ne avete mai avuti?

Ster. Giammai.

Gia. (dopo un momento di pausa) Quando mi son recato da voi, è stato per prevenirvi, che le mie proposizioni di matrimonio dovevano probabilmente considerarsi come non avvenute.

Ster. Come! ritirate la vostra domanda?

Gia. No, signore. Ma la vostra signora madre rifiuta il suo consenso, e la vostra decisione sarà senza meno conforme alla sua.

Ster. E perchè un tal rifiuto?

Gia. Perchè nell'istesso modo, che voi non avete figli, cosa che può spiegarsi, io non ho padre, ciò che non si spiega?

Ster. Non avete padre!.... ma io non comprendo.

Gia. Sono un figlio naturale. Or son due ore che l'ho saputo, quindi mi sono affrettato di venirvelo a dire. Mia madre mi aveva sempre nascosta la mia posizione, senza di che io non mi sarei mai permesso di chiedere la mano di vostra nipote. La vostra signora madre avendo conosciuta la verità, rifiuta for-

malmente il suo consenso a questo matrimonio ; quindi non mi resta altra speranza che in voi.

Ster. A dirla schietta non mi aspettava una simile rivelazione, fatta poi in termini così semplici, e così bruscamente.

Gia. Ebbene una franca risposta a questa franca confessione.

Ster. In tal caso vi dirò, che la vostra franchezza dà a divedere in voi l'uomo onesto. Disgraziatamente.....

Gia. Disgraziatamente che?....

Ster. Io e mia madre apparteniamo, essa per la sua nascita, io pei miei travagli ad una sfera, o se volete a due sfere, nelle quali si rispettano taluni principii, che i saggi chiamerebbero pregiudizii..... Erminia non mi è figlia, è solamente mia nipote..... Della sua sorte quindi non possiamo disporre se non colle più grandi riserve..... Il matrimonio non è solamente l'unione di due persone, ma è l'alleanza di due famiglie; è d'uopo quindi...

Gia. Che queste famiglie sieno, se non dello stesso rango, almeno dell'istessa stirpe?

Ster. Sì, signore. Non mi avete chiesto di esser franco? quindi perdonerete se.....

Gia. Allora vedremo fin dove giungerà questa vostra franchezza. Mia madre si chiama Chiara Vignot!

Ster. Chiara Vignot?

Gia. Sì, Signore.

Ster. Voi siete il figlio di Chiara Vignot!....

Gia. E per conseguenza il vostro.

Ster. Signore.....

Gia. Se negate di essermi padre, io mi ritiro al momento.

Ster. Io nulla nego.

Gia. In questo caso, perchè non avete regolarizzato il matrimonio contratto con mia madre, e perchè mi avete negato il vostro nome?

Ster. Non ho nulla a rispondervi.

Gia. E perchè?

Ster. Perchè non sono più al caso di riparare...

Gia. Signore, io non vi ho chiesto di riparare la vostra condotta; vi dimando di spiegarla. Non vi chieggo un nome, ma vi dimando un chiarimento. Fino a questo momento sono stato ingannato sulla mia nascita, ora voglio saperne il perchè. Voi solo, Signore, potrete mettermi in chiaro di tutto; parlatemi senza rigiri; alla fine sono un uomo, e conosco la vita. Abbiate la bontà di rispondermi. Cosa faceva mia madre, quando l'avete conosciuta?

Ster. Lavorava.....

Gia. Per vivere?... Nulla di più onesto. Vi era alcuno, che potesse dire qualche cosa sul suo conto?

Ster. No.

Gia. E voi l'amavate?

Ster. Io l'amava.

Gia. E vi siete fatto amare da lei, sposandola... in quel modo.

Ster. Sia! Quando io la sposai in quel modo,

credeva di poter completare tutte le formalità volute dalla legge.

Gia. E perchè poi non le avete completate?

Ster. Gli avvenimenti più forti della volontà dell'uomo; la mia posizione; la mia famiglia, che non avrebbe mai dato il consenso ad un tal matrimonio; poi delle perdite sofferte, che mi rendevano più schiavo di mia madre, e le necessità sociali.....

Gia. Quando vi risolvete a contrarre un secondo matrimonio con un'altra donna, che non era la madre di vostro figlio, ed a far annullare il primo, andaste francamente a palesare all'infelice la vostra risoluzione? Essa potè rassegnarvisi? Vi consentì?

Ster. No, dissi solamente a vostra madre, che io partiva.....

Gia. E perchè..... perchè questo rigiro?....

Ster. Perchè?... perchè?.... Perchè vi son tali cose, le quali non si ha il coraggio di dire: da faccia a faccia ad una donna, a cui d'altronde nulla si ha a rimproverare. Ebbi paura delle lagrime, delle recriminazioni, dei rimproveri. Ma, Signore, non dicevate poco fa di conoscer la vita, come me; a che dunque obbligarmi a dire ciò che potreste indovinare, e che vi può essere penoso?... Che volete?.... Allora aveva venti anni, era giovane..... si potea quindi prevedere..... Ho agito scapatamente, da giovinastro, come tanti altri, come voi stesso avreste agito nella mia posizione.

Gia. Non credo.

Ster. Ah! nol credete, perchè in questo momento si tratta di voi! Vorrei riparare a questa sventura..... ma come fare?.... Io sono marito, non posso confessare la verità a mia moglie. Interrogate, interrogate pure i sentimenti che vi hanno condotto in casa mia quando avete conosciuta la verità sulla vostra nascita, e vedrete, che nulla v'ha di filiale in essi. Ciò dipende, che nella famiglia prepondera più l'abitudine del cuore, che il ligame del sangue, e quest'abitudine di cuore non si può più ripigliare quando, per un qualsiasi avvenimento, è interrotta da venti anni. Tutto ciò che v'ha di cangiato nella vostra vita e nella mia è, che tutti e due ora sappiamo una cosa, che ignoravamo poco fa; cosa che a voi fa nascere una pena, a me un dolore, e se volete, anche un rimorso; poichè, se venti anni fa avessi saputo ciò che ora so, oh! la mia vita sì che avrebbe preso un'altra direzione. Voi non siete più un ragazzo, ed il vostro cuore e la vostra ragione non si contenterebbero più del nome di figlio, dato e ricevuto di nascosto. Voi dunque siete indipendente, non avete bisogno di alcuno; quindi non ho nulla ad offrirvi.

Gia. È vero, signore, il primo sentimento che ho provato per voi, non è stato già un sentimento di amore; ma di chi ne è la colpa? Ebbene; sia; io mi sottometto ai freddi ra-

gionamenti della vostra età, mi rassegnò alla necessità degli eventi, e nulla vi domando di ciò che un figlio può chiedere a suo padre; ma ciò che voi non avreste fatto per un figlio naturale, a voi ignoto, non lo fareste voi per quello, di cui ora conoscete il padre? Supponiamo, come mi consigliava mia madre, che io mi appellassi al vostro cuore, che essa dice esser buono, che io circoscrivessi le ambizioni del mio avvenire alla sola soddisfazione del mio amore, limitandomi a chiedervi la mano di vostra nipote, me l'accordereste voi?....

Ster. Certo che sì, lo bramerei..... ma come fare?..... Io non posso disporre di mia nipote. Mia madre è la tutrice. Vi è un intero Consiglio di famiglia. Sarà impossibile il poter celare l'irregolarità della vostra nascita. Si faranno delle supposizioni, dei commenti oltraggianti su di Erminia, giacchè sempre la donna è l'accusata. Si dirà, che per fare acconsentire me e mia madre ad un simile matrimonio, ammettendo sempre che mia madre consentisse, è d'uopo esservi state ragioni di una gravezza tale..... e forse forse si potrebbe dare il nome di riparazione..... Ma volete che io vi dica tutta intera la verità? Si può anche gridare allo scandalo per un'altra ragione. Si dirà che io faccia rientrare in casa mia, sotto al tetto coniugale, col titolo di suocera, la donna di cui ho fatto annullare il matrimonio; che io faccia sedere alla

mia tavola, quasi col titolo di genero, quegli a cui ho rifiutato il titolo di figlio. Si agguincerà che io mi sia adoperato in tal modo per far passare sul capo di questo giovane, e per mezzo di un matrimonio beni, che non mi appartengono, poichè formano l'eredità di mio fratello, e che io faccia delle liberalità ai miei figli col denaro degli altri. Di tutti questi scandali, dico io, qual'è quello che siete pronto ad accettare, volendo far salvo l'onore della vostra sposa, la riputazione di vostra madre, e la vostra personale dignità?

Gia. Cosicchè tutta la mia vita è infranta, perduto il mio avvenire, condannato il mio cuore per una colpa che non è la mia!... per una colpa che è la vostra, e di cui fate piombare tutte le conseguenze su di me colla freddezza logica dell'egoismo sociale!... Ma, Signore, state bene attento, che le vostre deduzioni potrebbero condurci al rovesciamento delle più sacre leggi di natura.

Ster. Che vorreste dire?

Gia. Chi potrà mostrarmi il punto del vostro ragionamento, in cui finisce la società, e comincia la natura? Or se la società non sa, se questa società deve ignorare che io sia vostro figlio, essa non vedrà in noi, se non due uomini stranieri l'uno all'altro. Ebbene, supponiamo, che io volessi seguire la logica della mia posizione, come voi intendete seguire la logica della vostra, e che io vi di-

mandassi ragione, non più come un figlio a suo padre, ma come un uomo ad altro uomo dell'onta recata a mia madre, che mi rispondereste?

SCENA V.

CHIARA, e detti.

Chia. (che è entrata durante queste ultime parole)
Giacomo!

Gia. Ah! non temete, madre mia, non si tratta qui che di una quistione di logica fra noi due.

Ster. Ebbene io vi risponderei, che anche logicamente parlando, voi avete perduto da molto tempo il dritto di dirmi tali cose, accettando una posizione, per la quale nulla più mi resta a fare, e di cui la mia delicatezza m'impediva di parlarvi. Voi mi costringete a darvi delle ragioni più positive, ebbene eccole. Non è già al signor Giacomo, al giovanetto senza nome, non è già al figlio di Chiara Vignot, della povera operaia, che io rifiuto la mano di mia nipote; io la nego al signor di Boisceny, uomo di mondo, portante un nome, di cui ignoro l'origine, e possedendo ventisei milia lire di rendita, di cui non conosco la sorgente.

Gia. Rispondete, madre mia, rispondete, vi prego, ad una domanda, a cui non saprei che rispondere, avendovela già fatta poco fa.

Clia. Sii giudice allora. Sternay sarebbe capace, per discolarsi, di farti accusare tua madre; egli chiama in suo aiuto una infame supposizione; sia. (*Indirizzandosi a Sternay*) Vi ricordate, non è vero, ciò che avvenne un'ora dopo il nostro abboccamento, venti anni or sono?... Vi raggiunsi in casa di vostra madre, la quale voleva farmi scacciare dai vostri servi, scacciar me, vostra moglie innanzi al Cielo, scacciare la madre di vostro figlio!... Ciò che allora vi dissi non lo ricordo più; era folle di rabbia e di dolore. Quel che so si è, che lacerai la donazione, l'elemosina, che mi avevate lasciata, la gettai ai vostri piedi, rientrando in mia casa disperata, morente, e senza alcuna risorsa. Dio mi è testimone dell'amore che io vi portava in tale epoca. Credetemi, durante quelle lunghe ore di solitudine, alle quali spesso mi condannavate, tutta intenta a cullare il figlio mio, che oggi è un uomo, ed il quale va a giudicarci, e forse a condannarmi, credetemi mi balenava pel pensiero quella fatale catastrofe. Non lo diceva ad alcuno, ma sorgeva in me il dubbio che il signor Sternay non avrebbe fatto mai regolarizzare il matrimonio da lui contratto con la povera operaia, e che non avrebbe mai riconosciuto suo figlio; giacchè quando un padre non ha avuto cuore di farlo il giorno stesso della di lui nascita, difficilmente, anzi è quasi impossibile, che lo faccia più tardi. Ed io pensan-

do a questa separazione, che un ignoto sentimento mi facea prevedere, diceva a me stessa: la legge, la società può condannarmi; ma Iddio no! facciamo quindi la sua volontà; rassegniamoci a lui. Aspettiamo il momento, in cui Sternay, tormentato dal rimorso, verrà francamente e lealmente a chiedere il mio perdono, senza il quale non potrebbe esser felice; mi darà quest'ultima prova di stima, ed io gli darò quest'ultima prova di rassegnazione: e poi se di quando in quando il caso me lo facesse incontrare, una sua lagrima mi compenserebbe di tutto quello che ho sofferto.

Gia. Madre mia!

Chia. Dopo quella scena violenta, caddi inferma. Fui curata quale una sorella da un giovane, che aveva l'istessa tua età, Giacomo; esso non aveva parenti, non amici, e per soprappiù era colpito da una malattia, che limitava la sua vita ad altri pochi mesi di febbre e d'insonnio. Io in un sol giorno aveva perduto tutte le mie speranze, tu solo mi restavi, tu solo, a cui poter svelare le mie pene, tu, che eri piccino per poterle comprendere, fui presa da tenerezza, da pietà, da affezione per quell'essere disgraziato, che depauperava maggiormente la sua salute per salvare la mia. Ebbi per lui una specie di amor materno. Alla mia volta cercai tutt'i mezzi per salvare quell'infermo. A forza di cure prolungai la sua vita per altri

••

due mesi al di là del termini fissati dalla scienza ma..... questo solo fu quello che potei fare, ed un mattino di Aprile, egli morì, credendo finalmente alla vita, ultima speranza che Iddio spesso accorda al letto di morte. Oh! qual dolore fu il mio, non lo nego! Aperto il suo testamento, si trovò che ei mi avea lasciata erede di tutt' i suoi beni, che io accettai per ambizione di te, e come una ricompensa del destino. Egli non avea parenti, quindi non defraudava alcuno. Comprai una terra che si chiama Boisceny. Ivi mi ritirai con te. La gente del paese mi volle piuttosto dare quel nome, che non era mica stato mio pensiero di assumere; quel nome ti rimase; consacrato dal bene che io faceva fare intorno a te. Ti educai il meglio che potei, dicendoti esser io vedova, e che tuo padre era morto quando eri fanciullo. Ecco la sola menzogna, di cui io sia colpevole, e Dio sa con quale intenzione da me fu detta.

Gia. È questo tutto?...

Chia. Tutto.

Gia. (a Sternay) Signore, voi eravate nel vostro dritto di dirmi tutto ciò che vi avete detto; siete ora nel vostro dritto di rifiutarmi vostra nipote. Ricevete le mie scuse per le parole che io mi son permesse. *(movimento di Sternay)* Ora potete ritirarvi, null' altro ci resta a dire. *(Sternay esce)*

SCENA VI.

GIACOMO, e CHIARA.

Gia. (a Chiara) Addio, madre mia.*Chia.* Tu mi lasci? Ove vai?*Gia.* Oh! non lo so io stesso.*Chia.* Che credi dunque?*Gia.* Che tu mi abbia detto la verità; che non hai nulla a rimproverarti, ne son sicuro; ma io son molto infelice!*Chia.* Giacomo, tu dubiti di me!*Gia.* No..... ma io sono obbligato di confessare a me stesso che mio padre è disimpegnato innanzi a me, innanzi a voi, innanzi alla società.*Chia.* E perchè?*Gia.* Perchè l'immediato intervento di un terzo, di un estraneo nel vostro abbandono, e nel vostro dolore, l'influenza esercitata da quest'ancora di salvezza su tutto il vostro avvenire sciogliono il signor Sternay dai rimorsi, che egli bramava tanto di non avere. Al presente, come mai volete che io viva? Ad ogni mio passo mi sembrerebbe sentirmi ferir le orecchie. — Vedete là quel signore, si fa chiamare il signor di Boisceny..... ma non è già questo il suo vero nome! Si chiama Giacomo. In quanto a suo padre, non lo si conosce!... È ricco!... Ma donde gli deriva questa ricchezza?... Da un tale.... da un giovinotto,

che stava morendo, e che dominato dalla madre del signor Giacomo, gli ha lasciato tutto ciò, che possedeva »

Chia. Giacomo !

Gia. Ecco ciò che per venti anni si è dovuto dire a me d'intorno, senza che io l'avessi potuto intendere; ecco ciò che ora intenderei, conoscendo la verità.

Chia. Io era una povera giovane senza istruzione, senza pratica del mondo, ti adorava; ma che bisognava fare ?

Gia. Accettare l'elemosina di mio padre piuttosto che il dono d'un estraaneo, anche a costo di non dovermi nutrire se non di pane ed acqua ; poi, quando sarei giunto all'età di comprendere e di travagliare, dovevate confessarmi tutta la verità e fare di me un oscuro operaio, senza altra ambizione che il suo pane quotidiano, senza altra educazione che il rispetto per sua madre, e l'onestà della vita ; se non avevate di che nutrirmi, bisognava mettermi in un ospizio ; ma non dovevate far di me un falso gentiluomo, abbagliato da un nome improntato, vivendo senza pudore e senza vergogna di un doppio disonore....

SCENA VII.

ARISTIDE, e detti.

Ari. (*verrà in scena durante le ultime parole di Giacomo*) Miserabile !!

Gia. Signore!

Ari. Oh! tu non mi fai paura! Io ti ripeto che l'uomo, il quale insulta una donna è un vile, ma l'uomo che insulta una madre è più miserabile di un servo, di uno schiavo, più miserabile di un ladro! Non aggiungere una sola parola, non fare un sol gesto. .. ti strangolo come un cane!... Oh! ma io sono una bestia!... io! trasportarmi in tal modo!... un notaro!.. la situazione è impossibile! (*prendendo Giacomo pel braccio*). Via, imbecillone, abbraccia tua madre.

Gia. (*gettandosi ai piedi della madre*). Ah! voi avete ragione, sono un miserabile!

Chia. Povero figlio mio!

Gia. (*stendendo la mano ad Aristide e dirigendosi sempre a sua madre*) Perdonami! Perdonami, te ne prego.

Chia. Oh! io ti comprendo e ti perdono!

Gia. È stato un momento di pazzia... ma io non mi attendeva ad una simil nuova... ora son calmo, e non parleremo più di ciò... Ma ho bisogno di piangere ancora un poco. Confidava tanto nella vita! Quest'uomo è stato per me crudele! Un padre!... Ci è dello straordinario!... è stata forse mia colpa? Sento però che una sola sua parola sarebbe bastata perchè io l'amassi per venti anni! ma quando egli mi ha detto così tranquillamente che non avea avuto mai figli, quando mi son visto sì semplicemente e sì facilmente

cancellato dalla sua vita, ho provato tale sensazione, che è impossibile poter definire, ed il mio cuore è stato in un subito inondato di gelo. Bisogna persuadersi che nella vita vi sono certe prove, certi momenti... Or non mi resta altro se non la coscienza della mia onestà e il vostro amore, non è vero madre mia?... poichè tu mi perdoni... tu mi ami?..

Ari. E ti amano molti altri ancora!... io, per esempio!... Erminia!...

Gia. Forse sì... ma non ci contiamo tanto.... La poverina non è libera di sè..... e poi essa non sapeva..... Non bisogna chieder troppo al cuore di una donna. Meglio è preveder tutto. Noi partiremo. Vivremo uniti in campagna. Vedremo ciò che deciderà il tempo. *(alla madre)* Sei contenta?

Chia. Puoi domandarmelo?....

Gia. Vi è tanta gente che soffre più di noi.... Cercheremo di far del bene! *(vien bussato)*

Ari. Favorisca... *(Giacomo che era ai piedi di sua madre si sarà alzato)*.

SCENA VIII.

Il MARCHESE, e detti.

Mar. Il signor di Boisceny?

Gia. Eccomi.

Mar. Sono stato incaricato di una lettera per voi *(rimette una lettera a Giacomo)*.

Gia. (leggendo) « Signore, potete con tutta fiducia rimettere al Marchese d'Orgebac, mio zio, le carte di cui vi siete compiaciuto incaricarvi per me. Mi dispiace di partire senza avervi potuto io stessa ringraziare, vi prego, Signore, di credere alla mia gratitudine, ed all'espressione dei miei più distinti sentimenti. **ERRICHETTA STERNAY.** *(al Marchese)* Signore, ecco le carte, di cui si tratta *(porgendogliela)*. Pregherete la signora Sternay di scusarmi se non gliele ho rimesse appena ricevute: confesso di averle dimenticate in mezzo alle personali preoccupazioni.

Mar. Signore, volete darmi la vostra mano?

Gia. (dandogliela) Con piacere.

Mar. A rivederci.

Gia. A rivederci.

Mar. (a Chiara) Signora, potete bene andar superba di un tal figlio; è un uomo d'onore. Aveva nelle sue mani una vendetta; non vi ha neppur pensato.

Chia. Grazie, Signore!...

Gia. (al Marchese) Perdonate, signor Marchese; ma giacchè pare che prendiate interesse per me, vorreste permettermi alcune dimande?

Mar. Certamente.

Gia. Avete saputo la scena occorsa tra me ed il signor Sternay?

Mar. Sì.

Gia. E la signora Sternay?

Mar. Sa solamente che il matrimonio è rotto, senza conoscerne le cagioni.

Gia. E la signorina Erminia?

Mar. Ha ricevuto l'ordine di non pensare più a voi, senz'altra spiegazione.

Gia. Allora.....

Mar. Allora ha voluto sapere i motivi di quest'ordine; e comèchè gli sono stati rifiutati, conoscete il di lei carattere, era in procinto di venirli a chiedere essa stessa a vostra madre.

Gia. E

Mar. E, non avendo mia sorella trovato conveniente un simile procedimento, glielo ha impedito; e per non doverlo impedire novellamente, manda Erminia in convento.

Gia. Fino a.....

Mar. Fino alla sua maggiore età.

Gia. Grazie signore (*il Marchese esce*)

Gia. (*ad Aristide, tra il tristo ed il gaio*) Ebbene, padrino, pare che abbiamo passata una cattiva giornata (*cala la tenda*)

FINE DEL 2. ATTO.

ATTO TERZO

In casa del Marchese d' Orgebae.

SCENA I.

Il MARCHESE, ed ARISTIDE.

Mar. Cosicchè, mio caro signor Fressard, avrete la bontà di far questo per me ; mi avete ben compreso ?

Ari. Ottimamente ! Ho compreso che voi mi avete invitato, durante il mio soggiorno a Parigi, a venire a passare un giorno in campagna, e che ora m'inviate a fare un istruimento di affitto col vostro colono.

Mar. Vi chieggo perdono , mio caro signor Fressard , ma....

Ari. Io scherzo , signor Marchese. Fin da un anno , fin dal giorno , in cui ci siamo incontrati per la prima volta , e che voi sì cordialmente porgevate la mano a Giacomo, vi son rimasto obbligato. Ora voi mi fate l'onore d'invitarmi a passare una giornata con voi , e mi date a redigere un atto , si tratta di un beneficio completo , ed io ve ne ringrazio.

Mar. Amo molto la franchezza di carattere , e la dirittura della mente ; solo in veggendovi, presi a ben volervi. Mi spiace che non abbiate condotta con voi la signora Fressard.

Son celibe, è vero, ma celibe molto stagionato.

Ari. Non è per questo che non è venuta; ma i figli non le permettono di allontanarsi dalla casa.

Mar. Quanti figli avete?

Ari. Nove: il numero delle Muse.

Mar. Femine?

Ari. Tutti maschi. Peccato che io non sia Prussiano!

Mar. E perchè?

Ari. Perchè starei lì lì per ricevere la medaglia.

Mar. Quale medaglia?

Ari. In Prussia, quando si è padre di dodici figli, si riceve dal Sovrano una medaglia, e, diciamolo tra noi, non è mica rubata quella medaglia.

Mar. E che età ha l'ultimo dei vostri figli!

Ari. L'ultimo ha un mese.

Mar. Quindi la signora Fressard è ancora convalescente?

Ari. Vittoria! Si vede proprio, che non la conoscete, signor Marchese; son quindici giorni che va e viene, che trotta, come se nulla fosse stato, ed è pronta a ricominciare... se si vuole.

Mar. E voi siete felice di aver tanti figli?

Ari. Certo che sì. Il primogenito ha diciannove anni. È venuto al mondo, a conto fatto, nove mesi dopo il nostro matrimonio; ed ora si trova a Saint-Cyr. Sta benissimo; ed ecco la sua carriera incominciata. Il secondo ha

diciasette anni, ama il commercio: lo faremo commerciante. Voglio davvero dirigere i miei figli, ma senza però contrariare le loro inclinazioni. Vedete, signor marchese, io ho sempre vissuto in provincia. Per la mia professione, sono stato al caso di osservar da vicino i vizii, le passioni, le tendenze degli uomini. Essi fuorviano solo quando vogliono allontanare dalla famiglia, come figli, come mariti, come padri. Il fine della natura è che l'uomo abbia molti figli, che lor dia una buona educazione, acciocchè siano utili, e che li ami acciocchè siano felici. Prender moglie quando si è giovani, sani, e robusti; scegliere, non importa in qual classe, una buona e sincera fanciulla; amarla con tutta l'anima e con tutte le forze; farne una sicura compagna, ed una madre feconda; lavorare per allevare i proprii figli, e lasciar loro inondando l'esempio della propria vita: ecco la diritta via, ecco la verità: il resto non è che errore, delitto o follia.

Mar. Caro il mio signor Fressard, voi siete un gran filosofo.

Ari. Ho avuto un buon padre, ho buono stomaco, ed una buona moglie: ecco tutto. Giacomo, vedete, è stato da me educato con questi principi; giacchè fortunatamente gli ho fatto le veci di padre; cosicchè quando il povero giovane ha incontrato vostra nipote, si è in essa fissato, e non lo si potrà più rimuovere. Vi sono intanto gli uomini, come voi, signor

Marchese, che non avendo mai voluto prender moglie, e non avendo avuto mai figli, sono utili ai figli degli altri. Questa specie di uomini bisogna benedirli ed amarli, come io vi amo fin dal momento che vi ho conosciuto. Ora corro a redigere il vostro istrumento, e posso assicurarvi che sarà ben fatto.

Mar. Ne son certo.

Ari. Si pranza alle sei, non è vero?

Mar. Alle sei precise.

Ari. Vi prevengo che avrò fame. La regolarità del pasto, ecco un'altra cosa importante nella vita. L'appetito! L'appetito è la coscienza del corpo.

Mar. E Giacomo verrà a pranzo con noi?

Ari. Non lo so di sicuro. Forse egli partirà questa sera, ma ad ogni modo verrà a farvi una visita. A rivederci!

Mar. A rivederci! (*Sternay entra al momento in cui Aristide esce*)

SCENA II.

IL MARCHESE, e STERNAY.

Ster. Quella fisionomia non mi giunge nuova. Zio chi è quel signore?

Mar. È un notaio... è il mio notaro.

Ster. Credo di averlo incontrato in qualche parte.

Mar. Certo che l'hai dovuto vedere. Pranzi con noi, non è vero?

Ster. Sì, sì, di unita alla Marchesa, a mia mo-

glie, ed a mia nipote. Non avete ricevuto la mia lettera?

Mar. Sicuro, ed è perciò che ho invitato alcune persone per non farvi tanto annoiare, e per festeggiare il tuo ritorno; giacchè mi sembra esser circa un anno dacchè non ci siamo più veduti.

Ster. Undici mesi.

Mar. Ed avete fatto un bel viaggio?

Ster. Bellissimo; che anzi ha fatto molto bene ad Errichetta. Quel golfo di Napoli è incantevole! E voi, cosa avete fatto in tutto questo tempo?

Mar. Sempre la stessa cosa. Sono giunto all'età in cui non si comincia più; si continua solamente. La Camera, alcuni lavori delle commissioni, una passeggiata a cavallo o in carrozza, la caccia, i miei libri; due o tre buoni amici: ecco tutto.

Ster. Ebbene, zio mio, io ritorno con novelle idee.

Mar. Ah! ah!

Ster. E son venuto a comunicarvele, ed a chiedere i vostri consigli. Sapete quanto vi amo e quanta fiducia ho nella vostra esperienza e nella vostra filosofia.

Mar. Sei troppo buono. Parla.

Ster. Ho lasciato gli affari.

Mar. Da molto tempo?

Ster. Da sei mesi.

Mar. Ma che? erano forse cattivi?

Ster. Anzi ottimi; ma avendo trovato a realiz-

zare un buon guadagno... e poi io viaggiava !... Ho venduto la mia quota.

Mar. Tua madre lo desiderava.

Ster. Sì.

Mar. E quando essa si figge una cosa in testa...

Ster. Non è mica facile a cacciargliela, ve l'assicuro.

Mar. Del resto nulla ha a rimproverarti. Hai fatto sempre tutto quello che essa ha voluto.

Ster. Oh ! sì... sì. Alla fin fine poi è una donna di buon senso, e virtuosissima.

Mar. Eh ! eh sfido non esserlo alla sua età !

Ster. Dunque, come vi diceva, ho venduto la mia quota. Ho fatto male ?

Mar. Anzi hai fatto bene.

Ster. Voi dunque approvate ?

Mar. Approvo.

Ster. Lo dite davvero ?... o mi burlereste ?

Mar. Ed a qual proposito ?

Ster. Perché questo vi accade spesso... Eccomi dunque libero... cosa fare ?... Mi è venuta un'idea.

Mar. Dilla.

Ster. L'idea dell'ambizione.

Mar. Toh ! toh !

Ster. Ma di quella ambizione che sorge, che s'ingrandisce dai quaranta ai cinquanta anni.

Mar. Colla pancia.

Ster. Precisamente. È una noia il non esser qualche cosa ; ci accorgiamo di ciò quando si viaggia ; veramente non è più permesso ad un

uomo della mia età di non essere almeno membro del Consiglio Generale, e decorato.

Mar. Ami forse di avere un accompagnamento militare alle tue esequie?

Ster. Alla fine veggio tanti imbecilli, che si trovano in posti tali.....

Mar. Che tu ti credi nel dritto di andarne ad accrescere il numero..... Dici bene.

Ster. Dunque mi avete capito.

Mar. Perfettamente.

Ster. Non ho che un sol mezzo per giungere al mio scopo.

Mar. Ed è?.....

Ster. La deputazione. Mi trovo in una onorevole posizione, con un buon patrimonio, ho molti amici nel mio dipartimento. Ho usato della mia influenza a favore degli altri..... Ora tocca a me.

Mar. Ebbene, amico mio, l'idea mi par buona. Sii un uomo politico..... ciò non può recar male ad alcuno. Conti forse di figurare nell'opposizione?

Ster. Oh! no!

Mar. In tal caso sei conseguente alla famiglia; giacchè tua madre ha creduto dover esser legittimista.

Ster. Da tanto tempo.

Mar. Quindi ti ha dato la sua approvazione?

Ster. Anzi è lei..... *(arrestandosi)*

Mar. Finisci la frase. È lei che ti ha dato questo consiglio?

Ster. Ebbene, sì.

Mar. Ottimo consiglio.

Ster. E voi mi aiuterete ?

Mar. Come ?

Ster. Raccomandandomi al Ministro, di cui siete stretto amico.

Mar. Dunque tu vorresti essere il candidato del Ministero ?

Ster. Nel mio dipartimento, in cui vanno a farsi le elezioni.

Mar. Ti presenterò al Segretario del Ministro.

Ster. Quando ?

Mar. Fra poco.

Ster. Deve forse venire ?

Mar. L'aspetto, e questi è molto influente nell'animo del Ministro.

Ster. Ottimamente... Il resto dunque non dipende che da voi.

Mar. Ci è altro ?

Ster. Sì.

Mar. Spiegati.

Ster. Mi risponderete un bel sì, o un bel no, senza reticenza.

Mar. Ma via su.

Ster. Ebbene !... Vengo schiettamente a dirvi. Voi solo avete il titolo ed il nome dei nostri avi materni ; siete celibe, nè contate di prender moglie. Questo titolo e questo nome moriranno con voi. Francamente parlando, ciò non mi par giusto ; e comechè, con una sola vostra parola potrebbero essi rimanere in famiglia.....

Mar. In qual modo ?

Ster. Adottatemi: voi non avete figli.

Mar. E neanche tu.

Ster. Io; ma sono ammogliato.

Mar. E tua moglie è ancor giovane... non si sa ciò che potrebbe succedere. È una buona idea che ti è venuta, ma questa idea, sono già venti anni, che saltò in mente a tua madre prima di te; all'epoca del tuo matrimonio, mi ha rotto il capo, col ripetermela.

Ster. E voi avete rifiutato?

Mar. Te ne sei ben potuto accorgere.

Ster. Ma oggi?

Mar. Oggi, persisto ancora nel mio rifiuto.

Ster. Mi credete dunque indegno di portare il vostro nome?

Mar. No, ma ne hai già uno, che è quello di tuo padre, e che daltronde è un buon nome... Sternay, grazioso!.. Conserva il tuo nome.... io conserverò il mio. Ah! se poi tu non ne avessi uno se tu fossi come tuo figlio, per esempio, non dico già... ma mi sembra che tu hai rifiutato il tuo nome a tuo figlio quando è venuto a chiedertelo.

Ster. Mio figlio.. mio figlio; in sostanza egli non è venuto a chiedermelo; e poi non è questo il caso. Ma poichè voi mi parlate di una storiella...

Mar. Caro amico, alla tua età, come alla mia, ognuno sa bene quel che fa; e giacchè tu hai fatto annullare il matrimonio con la madre di tuo figlio, se non hai riconosciuto questo figlio, se non gli hai voluto accordare la

mano di tua nipote, avevi certamente le tue buone ragioni.

Ster. Sì, e delle ottime.

Mar. Sarei desideroso di conoscerle.

Ster. Oh! oh! zio mio; e siete voi che volete farmi una lezione di morale! ricordatevi della vostra galante vita passata.

Mar. Io, mio caro, non ho a rimproverarmi di aver mai compromesso una donna, o ingannata e sedotta una giovinetta.

Ster. Nel caso mio avreste fatto ciò che ho fatto io.

Mar. No.

Ster. Voi non avreste regolarizzato un matrimonio contratto con un' operaia, la cui madre era operaia in provincia, il padre cantoniere, e la zia cameriera. Oh! zio mio, bisogna esser giusti, possono mai andare avanti simili matrimoni?

Mar. Non so niente io; solo so che il figlio si deve riconoscere.

Ster. Nemmeno. Non si può stare in continui imbarazzi per un errore giovanile. Si assicura al figlio di che vivere, come io l'ho fatto (non essendo stata mia colpa se la madre non ha voluto accettare), e non è certamente quando il fanciullo è giunto all'età di ventitre anni, che non si è inteso più parlare di lui, e che non ci si pensava più; non è quando uno è ammogliato, inoltrato negli anni, ed all'oscuro di ciò che quel fanciullo divenuto uomo ha potuto fare, portando un nome, che non è quello di sua madre, venen-

do quasi a provarvi; (sapete che siamo giganti a tanto), non è certamente questo il momento di riconoscerlo, per far nascere uno scandalo, e mettersi in dissenzione con la madre e con la moglie. Se questo giovane fosse in uno stato infelice, forse..... ma egli è più ricco di me.

Mar. Sì, se si fosse trovato sul punto di morir dalla fame, tu gli avresti data una pensione di seicento franchi, e forse ne avresti dati altri seicento anche alla madre; ma esso non avea bisogno che di un nome; e in questo caso, a quanto pare, tu hai invocato, in tuo aiuto la società, la morale. Immagino in che bella posizione ti sei trovato! Avrei proprio voluto esser presente.....E tu per uscire dalla falsa posizione, in cui eri, hai avuto il barbaro coraggio di voler far supporre a tuo figlio, che sua madre avesse avuto un amante... mentre tu eri persuaso del contrario!

Ster. Vi sarebbe a scommetter cento contro uno che.....

Mar. Tu mentisci..... eri sicuro del fatto tuo... ma in tutt'i casi, se anche vi fosse stato a scommetter cento contro uno, non conveniva a te di accettare la scommessa, principalmente contro tuo figlio; e quando la madre ha innanzi a te data del fatto quella chiarissima spiegazione..... tu potevi, tu dovevi disdirti, correggendo ciò che calunniosamente ti era uscito di bocca. Ed ora, anche ammettendo che tu avessi avuto delle buone ra-

gioni per non occuparti di tuo figlio, il silenzio tuo per un intero anno non ammette scusa.

Ster. Ma come mai conoscete voi tutti questi particolari?

Mar. Ti basti sapere che li conosco..... non ti deve importare il come..... Io trovo, mio signore, una qualche cosa che somiglia ad infamia nella tua condotta. Ma che! la tua coscienza nulla ti dice? Tanto meglio per te; non val la pena di più parlarne; nè tu sei venuto per quest' oggetto. Vuoi esser deputato, vuoi essere un uomo politico..... non son io già quegli che tel' impedisca..... mettiti d'accordo col Governo..... questo è un affare che lo riguarda..... Ma tu vuoi che io ti adotti? che ti dia il mio nome ed il mio titolo?.. Questa è ben altra cosa..... ed io nettamente rifiuto. Ognuno ha le sue piccole ragioni; nè amo di spiegarti le mie; ti basti solo di sapere che ne ho delle ottime. Laonde continua ad amare tua madre, nulla fare che possa dispiacerle, e conserva, conserva bene veh! quel tuo carattere: ti assicuro, che sarai sempre felice. Vuoi che ti dia un abbraccio, dopo questo piccolo discorso... ma non convieni meco che è inutile..... noi ci ameremo anche senza questo (*alla Marchesa che entra con Erminia e la signora Sternay*) Buongiorno, cara sorella.

SCENA III.

La MARCHESA, ERRICHETTA, ERMINIA, e detti.

Marc. Buongiorno, amico mio.

Mar. Errichetta, come state?

Erri. Benissimo, grazie.

Mar. (ad Erminia) E tu, carina, ah! ah! ti han fatto uscire oggi dal Convento?

Erm. Ma non è oggi il vostro nome? ne valeva certamente la pena.

Mar. Effettivamente..... oggi è il mio nome!

Erm. (abbracciandolo) Ed io vi auguro lunghissimi giorni, e felici.

Mar. Grazie, carina mia; pare che il Convento ti giovi.

Erm. Non sono stata mai così bene.

Mar. È un fatto; ti veggo florida, ed anche impinguata.

Erm. Di dieci centimetri; sono cresciuta anche un pochetto. Si sta così bene là!

Mar. Ne sei contenta.

Erm. Moltissimo *(va a deporre il cappello su di un mobile)*

Marc. (a Sternay) Ebbene?

Ster. Ha rifiutato.

Marc. Sotto qual pretesto?

Ster. Sotto il pretesto che non vuole.

Marc. Oh! m'incarico io di farlo decidere.

Mar. (ad Errichetta) È vero quel che dice Erminia?

Erri. Lo credo.

Mar. Non una parola del signor di Boisceny.

Erri. Nemmeno una sillaba.

Mar. Anche a voi?

Erri. Anche a me.

Mar. Che vi ha detto la Direttrice?

Erri. Che Erminia mangia, beve, dorme, parla e ride colle sue compagne, come prima.

Mar. E voi non l'avete interrogata?

Erri. No. So che Erminia risponderebbe francamente alle mie interrogazioni; ma essa mi ama abbastanza per non aspettare che io gliele faccia. Rispetto quindi il suo segreto, se mai ne ha, tanto più che io non posso far niente per lei.

Erm. (*avvicinandosi al Marchese*) Zio mio, permettete che mi metta a leggere quel libro? Vi è nulla in esso che non convenga ad una giovane?

Mar. Nulla..... ma è un libro inglese.

Erm. Oh! ed io so l'inglese, l'ho imparato in questo anno.

Mar. Leggilo dunque a tuo piacere.

(*Erminia andrà a leggere in un canto e sarà molto intenta alla lettura*)

Erri. Avele visto?

Mar. Sì; veggio che un anno di vita metodica produce un cambiamento nelle giovani.

Erri. Ma essa non è di quelle che cambiano in un anno.

Marc. Fratello.

Mar. Cara sorella.

Marc. Vi sono segreti tra voi e mia nuora?

Mar. Sì.

Marc. Allora dopo di lei, se vorreste compiacervi. Suppongo che non vi sia bisogno di prendere un numero per attendere il mio giro.

Mar. È inutile, sarò ben presto a vostra disposizione (*ad Errichetta*) Ed Erminia ignora sempre la cagione per cui fu rotto il suo matrimonio?

Erri. Sempre.

Mar. E voi stessa la conoscete?

Erri. Sì: la Marchesa mi ha detto che il signor di Boisceny non aveva potuto giustificare la posizione sociale da lui assunta, e che del resto egli stesso avea capito non dover più pretendere a questa unione.

Mar. Questo solo?

Erri. Sì.

Mar. E Sternay nulla vi ha soggiunto?

Erri. Nulla. Ha solamente confermato il dire di sua madre.

Mar. Allora vi dirò io tutto; poichè è necessario che voi lo sappiate..... Costoro sono troppo egoisti, e quando voi saprete la verità, son persuaso che mi aiuterete a far questo matrimonio, nel caso che i due giovani continuassero ad amarsi.

Erri. Io per me posso dire che il signor di Boisceny si è meco condotto come il primo galantuomo del mondo.

Mar. È vero.

Marc. Ebbene fratello?

Mar. Eccomi, eccomi, sorella; sembra che non vi diverta molto la compagnia di vostro figlio. *(alla signora Sternay)* Ora posso domandarvi come vi ha portato il viaggio?

Erri. *(stendendogli la mano)* Bene.

Mar. E siete contenta?

Erri. Non sono mai stata tanto felice.

Mar. È dunque ammogliato quel signor.....

Erri. Sì: ha una moglie così graziosa; ci siamo incontrati a Venezia.

Erm. Zio mio, conoscete l'inglese?

Mar. Sì, figlia mia.

Erm. Che vuol dire la parola *stideness*?

Mar. Significa: perseveranza.

Erm. Grazie.

SCENA IV.

GIACOMO e detti.

Mar. *(vedendo giungere Giacomo; alla Marchesa)* Bisogna aspettare un altro poco per quel che avete a dirmi, cara sorella; fortunatamente passerete la giornata con noi, e vi sarà tempo... *(presentando Giacomo)* Il signor Giacomo Vignot *(presentando la Marchesa)* La signora Sternay, mia sorella, nata marchesa d'Orgebac. Caro Giacomo, e vostra madre?

Gia. Non ha potuto venire, signor Marchese; essa esce ben di rado....., ed oggi è occupata ai preparativi del mio viaggio.

Mar. Dunque siete deciso a partire?

Gia. Questa sera. Veniva a parteciparvi una buona nuova.

Marc. Cos' è questa graziosità? È questi il figlio di Chiara Vignot?

Ster. Sì, madre mia? davvero che non capisco...

Mar. (presentando suo nipote a Giacomo) Mio nipote..... il signor Sternay.

Gia. (salutandolo) Ho già avuto l'onore di trovarmi con questo Signore.

Mar. La signora Sternay..... (Giacomo saluta rispettosamente)

Erri. (a Giacomo) Signore, poco fa ho chiesto vostre nuove; solamente non conosceva il nome sotto il quale mi siete ora stato presentato.

Gia. Questa è la ragione, Signora. per cui mi son fatto novellamente presentare. Il nome che io portava non mi apparteneva, quindi ho ripreso il vero.

Erri. Qualunque sia il vostro nome, Signore, è sempre quello di un uomo, che io stimo, e son fortunata di potervelo ripetere.

Gia. Vi ringrazio, Signora.

Marc. (da se) Che significa tutto questo?

Gia. (dirigendosi ad Erminia e stendendole la mano) Buongiorno, Erminia.

Erm. Buongiorno, Giacomo; voi dunque non avete dubitato di me?

Gia. Neppure un solo istante.

Erm. Nè io di voi.

Marc. Ma che? Erminia, sareste uscita pazza?

Erm. Non credo, cara nonna.

Marc. Allora, che vuol dire questa familiarità col Signore?

Erm. È una cosa semplicissima: il Signore ed io ci amavamo l'anno scorso; ce lo abbiám detto; gli ho giurato di ésser sua moglie, egli ha giurato di ésser mio marito. Voi avete creduto dovervi opporre al nostro matrimonio, senza spiegarmene il motivo; io non ho potuto oppormi alla vostra volontà, essendo minore. D'altronde voi siete più grande di me; avete esperienza, ed io avrei potuto ingannarmi. Voi quindi agivate da donna di senno; ma le persone come il Signore e come me hanno una sola parola; e quando se l'hán ricambiata, basta per mantenerla l'intera vita. Dopo un anno di separazione forzosà, c'incontriamo presso mio zio, presso vostro fratello, insomma presso un uomo di onore, che accoglie il Signore come un amico, ciò che mi prova esser egli sempre degno almeno della mia stima. Ci stringiamo con fiducia la mano in pubblico, ciò che mi sembra più conveniente, anzichè aspettare una occasione per parlarci segretamente in un angolo. Ecco, cara nonna, la spiegazione della mia condotta.

Marc. Ed ora possiamo sapere quali sono le vostre idee?

Erm. Sì, mia cara nonna; ve le avrei estrinsecate prima, se prima me ne aveste dimandata: le mie idee sono di sposare il signor Giacomo Vignot, che continuo ad amare, nell'istesso modo che io voleva sposare il signor

Giacomo di Boisceny. È vero che non è più l'istesso nome ; ma è l'istesso uomo , e questo è l'essenziale.

Marc. Ma , di grazia , quando credete di poterlo sposare ?

Erm. Quando voi , nonna mia , non potrete far a meno di lasciarvi persuadere.

Marc. Va bene , Signorina ; e fino allora ?

Erm. Fino allora spero , che mi farete rientrare in Convento ; e farete bene , ve lo accerto ; poichè , oltre al dispiacere che vi recherebbe l'aver sempre a voi vicina una nipote così disubbediente , dal canto mio quello è il luogo in cui bramo in preferenza di restare fino a ventun anno , avendo vivo desiderio d' imparare tante altre cose utili , che ancora non so.

Marc. Quando è così , partiremo all' istante ; giacchè son di parere , che non è questo il luogo in cui potete rimanere più a lungo.

Erm. Cara nonna , sono ai vostri ordini.

Marc. Dunque partiamo.

Erm. Parliamo (*va a prendere il suo cappello*).

Erri. Signora.....

Marc. Voi qui non ci entrate.

Ser. Via , madre mia...

Marc. Voi , se avete qualche cosa a dirmi , mi troverete in casa (*al Marchese*). In quanto a voi , fratello , è questa l'ultima volta che mi vedrete in casa vostra , e vi avrei prima liberato della mia presenza , se avessi potuto prevedere gl' incontri a cui mi esponevate.

Mar. Come vi piace, cara sorella; ma debbo dirvi che voi non vi siete incontrata in casa mia se non con persone che io stimo ed amo.

Marc. Erminia, seguitemi.

Erm. Eccomi, nonna mia; Giacomo, a ben rivederci.

Gia. A ben rivederci. Erminia (*Erminia e la Marchesa escono*)

Ster. (*a Giacomo*) Bisogna che io vi parli.

Gia. Sono tutto a voi.

Mar. (*ad Errichetta*) Questi Signori hanno qualche cosa a dirsi, venite, cara Errichetta, venite a fare un giro pel giardino, voglio raccontarvi un'istorietta, e mettervi a parte di un'idea, che mi gira pel capo.

Erri. Ora non ne capisco più una maledetta; chi dunque può aver ragione in tutta questa faccenda?

Mar. Tutti; ecco dove sta la difficoltà (*escono amendue*)

SCENA V.

GIACOMO, e STERNAY.

Ster. Vediamo, Signore, a che volete venirne?

Gia. Io, a nulla.

Ster. La vostra presenza in questa casa nello stesso giorno in cui io vi ritorno per la prima volta prova però, che voi vi prefiggete uno scopo.

Gia. Siete in perfetto errore.

Ster. Cosa dunque siete venuto a far qui?

Gia. Son venuto a vedere il signor d'Orgebac, ed a licenziarmi con lui, poichè parto questa sera; ed io ignorava, non solo che voi foste in casa sua, ma che foste partito e tornato. Vi confesserò anche, che se avessi potuto immaginarmi d'incontrarvi di unita a vostra madre, non avrei accettato l'invito del Marchese, per non esporre gli uni e gli altri agli imbarazzi di una situazione dispiacevole per taluni, penosa per altri, ridicola per tutti. Il Marchese, come me, ignorava che voi gli avreste oggi fatta una visita. Il solo caso, anche questa volta, ha fatto tutto.

Ster. Dunque voi siete in istretta amicizia con mio zio?

Gia. Come un uomo della mia età può esser legato ad un uomo della sua. Una circostanza indipendente dalla nostra volontà ci ha messi in relazione l'anno scorso, un'ora dopo che io vi conobbi. Il signor d'Orgebac spiegò immediatamente tale un'amicizia per me, che ha cercato di essermi utile, e posso ben dirvi che vi è riuscito; cosicchè io ho per lui la più viva riconoscenza e la più sincera affezione. D'altronde io son facile ad affezionarmi con chicchessia, avendo, come si dice, un naturale inchinevole ad amare. Fin da sei mesi siamo, non solo in relazioni di affetto, ma benanche in relazioni di affari, e spessissimo ho a fargli delle comunicazioni da parte del Ministro, di cui sono il Segretario.

Ster. Come! Voi siete il Segretario del Ministro?

Gia. Sì, Signore.

Ster. Me ne congratulo. Ed è al Marchese che dovete una simile situazione?

Gia. Sì, a lui e ad un lavoro che gli ho dedicato sulla quistione che si agita in Oriente, la quale ho molto studiata. Il Ministro ha letto quel lavoro, ha desiderato di conoscermi; il Marchese mi ha presentato, gli ha anche raccontato la mia storia, ben inteso senza nominar le persone; ed il Ministro allora mi si è mostrato benevolo, domandandomi se volessi occupare il posto di suo segretario; ho accettato, e mi do a credere che in qualche modo gli sono utile.

Ster. Ora mi sembra che le vostre idee sono più rette di quelle che avevate l'anno scorso.

Gia. Le mie idee sono ora, nè più nè meno, quelle di un uomo che ha molto sofferto in poco tempo. Vi è stato un momento che ho dubitato della vita, abbandonandomi alla collera, ed all'odio. Era giovine, senza esperienza, straniero alle grandi emozioni; ma i sentimenti della mia vera natura hanno ripreso il di sopra, e son tornato ad esser buono, come mia madre mi aveva insegnato ad esserlo. Oh! sì, vi sono nel mondo persone dabbene; e da un anno a questa parte si sono in me destate simpatie, delle quali prima non avevo conoscenza; simpatie che mi hanno consigliato, incoraggiato, sostenuto, diretto. Ho molti amici; ed ho visio col fatto,

che i più dolorosi avvenimenti hanno spesse volte un buon risultamento. Non è raro che un inaspettato dolore, una ingiusta sventura diano all'uomo un'energia ed una perseveranza, che forse non avrebbe mai potuto acquistare nella prosperità; e non mancano esempi di chi è divenuto grand'uomo dopo aver sofferto, mentre nuotando nelle prosperità, forse non si sarebbe elevato al di sopra del volgo. Io non sono mica un grand'uomo; ma comincio ad essere un uomo utile, e ciò lo deggio agli imprevisi avvenimenti dell'anno scorso. Quindi non ho alcuna ragione di lagnarmi di voi; anzi quasi quasi dovrei ringraziarvi, comunque il bene che mi avete fatto sia stato un poco vostro malgrado. Io servo il mio paese per quanto lo comportano le mie forze, senza pompa e senza ostentazione. Per inclinazione io già amavo l'oscurità, ma la mia nascita me ne ha fatto un dovere; e solamente una volontà più forte della mia potrebbe farmene uscire. Non ho ambizione, nè potrei averne. Debbo la vita ad una sventura, e se volete, ad una colpa; e penso che la renderei inescusabile volendomene fare un merito. Non ne arrossisco, nè me ne vanto; non cerco di celarla, nè la vostrombettando; d'altra parte la società non può, nè deve chiamar colpa ciò che non l'è innanzi al cielo. Io quindi l'accetto come un fatto, e credo che niuno abbia dritto di tacciarne mia madre o me, visto l'innocenza del-

l'avvenuto dalla nostra parte, e la modestia della nostra vita. Intanto, siccome Iddio è giusto, mi dà compenso nell'amore di vostra nipote. Nè voi, nè vostra madre avete creduto acconsentire a concedermela in isposa; sia: invece di aver la moglie dalla vostra famiglia, l'avrò dalla legge; la quale, se ha ferito una parte del mio cuore, almeno ne consolerà l'altra. Quindi vedete, Signore, che non ho alcuna ragione di lagnarmi, nè di odiare alcuno; che ho ben circoscritta la mia vita, e che io sono, almeno a parer mio, nella linea del semplice, del giusto e del vero.

Ster. Affè che ci è del buono in questo giovinotto. Giacomo.....

SCENA VI.

ERRICHETTA, e detti.

Gia. Ecco la signora Sternay, io quindi vi lascio. *(stendendo la mano ad Errichetta)* Addio, Signora.

Erri. Voi dunque partite?

Gia. Al momento. Torno a Parigi, e lo lascerò questa sera.

Erri. Questa stessa sera?

Gia. Sì. Son venuto per licenziarmi col Marchese, e mi resta solo il tempo di andare ad abbracciare mia madre. Permettetemi di ringraziarvi di bel nuovo, o Signora, dell'accoglienza che mi avete sempre fatta, non che

della simpatia che non avete cessato di dimostrarmi. *(saluta ed esce)*

SCENA VII.

ERRICHETTA, e STERNAY.

Erri. (a Sternay) Ebbene, il Marchese mi ha raccontato tutto.

Ster. E cosa mai vi ha raccontato, amica mia?

Erri. Che Giacomo Vignot è vostro figlio.

Ster. In tal caso, cara mia, non ve lo terrò più celato.

Erri. Vorrei anzi sapere perchè l'avete nascosto fino a questo momento.

Ster. E quando avrei potuto dirvelo?

Erri. Prima del nostro matrimonio.

Ster. I vostri parenti mi avrebbero rifiutato la vostra mano, e . . .

Erri. E che?

Ster. Io vi amava

Erri. Voglio crederlo — In tutt' i casi, se non avevate il coraggio di fare questa confessione prima del nostro matrimonio, bisognava aver lo spirito di farla dopo, quando più non si poteva impedire Avrei preso con me quel fanciullo, l'avrei allevato, e

Ster. Avreste fatto tutto ciò?

Erri. E perchè no?

Ster. Ma la madre non avrebbe abbandonato suo figlio.

Erri. È vero; in questi casi non si pensa mai alla madre. Ebbene, Signore, era d'uopo regolarizzare il matrimonio contratto con sua madre..... Era meglio per tutti.

Ster. Errichetta!

Erri. Infine qui non si tratta più del passato.....
Che pensate ora di fare?

Ster. Cosa voi mi consigliate?

Erri. Vi consiglio a far di tutto per uscire dalla posizione in cui siete, la quale sarebbe vergognosa, se non fosse ridicola; e sì che voi poco fa eravate ridicolo in presenza di vostro figlio; e questa situazione si rinnovellerebbe ogni qual volta vi trovereste insieme.

Ster. Ma cosa poteva dire innanzi a mia madre, innanzi a voi, e soprattutto innanzi ad Ermينيا, che deve ignorare questi segreti di famiglia; non siete del parere che essa li ignori?

Erri. Precisamente; ma è d'uopo trovare un mezzo di maritarla subito con vostro figlio, poichè essa persiste nell'amarlo.

Ster. Troviamolo; non cerco altro.

Erri. Che persona è questa madre?

Ster. Qual madre?

Erri. La madre di vostro figlio, che donna è?

Ster. È vero, voi non la conoscete.....

Erri. Dove volete che io l'abbia potuta conoscere? Osservo solamente il modo come ha e lucato suo figlio, ed, a giudicarla da questo, dovrebbe essere una brava ed onesta donna.

Ster. Chiara ! Oh ! la più onesta tra le donne !

Erri. Grazie. Ebbene , in tal caso che cosa più aspettate ?

Ster. Per far che ?....

Erri. Per abbracciare vostro figlio , e dargli il vostro nome.

Ster. Che aspetto !.... Che aspetto !.... Voi vedete le cose come donna , e col vostro cuore ; io le veggo con la mia ragione.

Erri. Allora le parti sono invertite ; ma la vostra ragione , il vostro stesso egoismo v' impegnano a riconoscere vostro figlio , ed a dargli il vostro nome.

Ster. Credete ?

Erri. Se si giungesse a far di voi un vero padre , ciò vi porterebbe fortuna , ma in tutti i casi bisogna provarsi... In primo luogo è desso vostro figlio , ecco la miglior ragione..... secondariamente non avete altri figli infine poi , col carattere di Giacomo , e questo vi assicuro non l'ha ereditato da voi , insomma col suo carattere quando Erminia sarà giunta alla maggiore età , o vostro figlio o no , sposerà vostra nipote.....dopo gli atti rispettosì.

Ster. Non ci cade dubbio.

Erri. La cosa farà chiasso. La verità comincerà a tralucere. Si andrà arzigogolando il perchè non avete voluto riconoscere questo figlio. . . . Si analizzerà la sua vita..... e cosa mai si troverà ? Un uomo di onore , intelligente , che si è fatto strada da se solo ; e volete sapere , quello che poi si dirà?... Si dirà che il signor

Sternay è stato uno sciocco nel non riconoscere un uomo, che poteva essergli tanto utile.

Ster. Come? Poteva essermi utile!

Erri. Supponiamo per poco che il signor Vignot portasse il vostro nome: amato, come egli è dal Ministro, gli potrebbe chieder tutto quel che vuole per suo padre.

Ster. È vero

Erri. Voi siete ambizioso, egli vi porta su; così conciliate il vostro dovere coi vostri interessi.

Ster. È giustissimo; seguitate.

Erri. Ebbene seguitiamo. Sapete quel che può succedere, se subito non vi decidete?

Ster. Che cosa?

Erri. Che un altro farà quello che avreste dovuto far voi, un altro riconoscerà vostro figlio.

Ster. Un altro riconoscerà mio figlio! E chi è quest' altro?

Erri. Il Marchese.

Ster. Mio zio!

Erri. Egli stesso.

Ster. Voi scherzate?

Erri. No che non scherzo; come vostro zio non scherzava quando poco fa mi metteva a parte delle sue intenzioni.

Ster. Ah! vi ha detto?....

Erri. Che, se questo giovine ha bisogno di un nome per poter sposare Erminia, gli darà il suo; e sì che lo farà.

Ster. È capace di farlo!... ma fortunatamente ci sono io... Errichetta, voi siete un' ottima mo-

glie; mi avete dato un buon consiglio.... Giacomo porterà il mio nome..... Ov'è il mio cappello? (*al Marchese che entra*) Ah! siete voi, zio mio?

SCENA VIII.

Il MARCHESE, e detti.

Mar. E che? ti fa forse meraviglia di vedermi in casa mia?

Ster. No; ma stava pensando a tutt' altro.

Erri. Avete più bisogno di me?

Ster. No, è d' uopo che io parli con mio zio.

Vorreste farmi il piacere di andarmi ad aspettare a Parigi in casa di mia madre? Ditele no.....non le dite niente..... solamente... .. che soprasseda di ricondurre Erminia in Convento.

Erri. Zio, addio.

Mar. A rivederci, figlia mia (*Errichetta via*)

SCENA IX.

Il MARCHESE, e STERNAY.

Ster. Caro zio, cosa mi ha detto Errichetta?... che voi volete riconoscere Giacomo?

Mar. Sì; è questa un' idea che mi è venuta poco fa nell' abbracciarlo, quando mi ha lasciato; ho sentito più forte ancora che io amo questo giovine. Alla fine poi, non appartie-

ne egli alla mia famiglia , essendo tuo figlio ?
E pensando, e ripensando , mi è sembrato questo il mezzo per accomodar tutto : non trovandomi io nelle tue condizioni , la cosa mi sembra fattibile e ragionevole : son venuto a consultarti.

Ster. Ve ne ringrazio moltissimo , zio mio ; ma la vostra idea ora diviene inutile.

Mar. E perchè ?

Ster. Perchè sono io stesso in procinto di riconoscere Giacomo.

Mar. Ma sei sicuro di poterlo fare ?

Ster. Come ! Se io lo possa ? E lo potete voi ?

Mar. Ma certamente.

Ster. Dunque , in tal caso

Mar. Non è la stessa cosa

Ster. È vero , non è la stessa cosa , poichè effettivamente io sono il padre.

Mar. Che cattiva ragione !

Ster. Credete ?

Mar. Non lo sei più ; sei colpito dalla prescrizione.

Ster. Ciò è detto con spirito ; ma sul serio parlando , spero che non vorrete farmi concorrenza ?

Mar. E perchè no ?

Ster. E come potete voi avere più dritto di me in riconoscere mio figlio ?

Mar. Ecco. Tu hai avuto ventitre anni di vantaggio su di me ; bisognava profittarne. Vedi come sta la cosa ; io trovo un bel giovanotto che mi ama , e che io del pari amo

molto ; un giovine che nessuno reclama , e che ha bisogno di un nome. Io ho precisamente un nome, di cui non so che fare , e la prova n'è , che tu stesso sei venuto a chiedermelo , e che io te l' ho rifiutato. Non mi restano , se non pochi altri anni di vita ; e perchè dunque non farmi il lusso di un figlio in questi ultimi anni ? Sarà un vitalizio di amor filiale. Se si dovesse ancora fare questo figlio , oh allora vi avrei i miei dubbi ; ma giacchè è bello e fatto

Ster. Stupendo paradosso, se volete ; ma non pensate che la legge mi assiste ?

Mar. La legge ?

Ster. Sì la legge ; il codice.

Mar. Ma la legge è in mio favore , amico mio.

Ster. Sarei proprio curioso di saper come.

Mar. (*vedendo entrare Fressard*) Vuoi dunque saperlo all' istante ?

Ster. Ne ho grande desiderio.

SCENA X.

ARISTIDE , e detti.

Mar. Ecco appunto il mio notaro ; e conosce benissimo la legge, sai ?... te ne posso assicurare. Giungete a proposito , signor Fressard ; abbiamo bisogno dei vostri lumi per sciogliere una quistione di dritto.

Ster. Fressard !

Mar. (*presentando*) Mio nipote, il signor Sternay ; il mio notaro il Signore Aristide Fressard.

Ari. Di che si tratta ? (*al Marchese*) Ecco il vostro strumento , signor Marchese , ed in perfetta regola.

Mar. Grazie.

Ster. Non vi ricordate più di me, signor Fressard.

Ari. Effettivamente, signore , sembrami di avere avuto già l'onore di essermi incontrato con voi.

Ster. È trascorso molto tempo , in casa di

Ari. Della madre del mio figlioccio. Come la passate dopo venti anni ?

Ster. Benissimo ; vi ringrazio ; e voi ?

Ari. Non ci è tanto male , come vedete.

Ster. Ebbene , mio caro signor Fressard , non potete credere quanto mi credo fortunato di avervi riveduto nelle circostanze presenti. Voi conoscete meglio di ogni altro tutt' i particolari, ai quali dovrei iniziarvi, e credo che accetterete di buon grado di favorirmi in ciò che vado a chiedervi.

Ari. Io son notaro ; il mio stato quindi mi obbliga a servir tutti. Di che si tratta ?

Ster. Volete parlar voi, zio mio ?

Mar. No, no ; parla prima tu ; lo fai così bene!!.. e poi non vorrei che tu dicessi di aver io influito sulla decisione.

Ster. (*a Fressard*) Si tratta di mio figlio.

Ari. Ah ! e voi avete un figlio ?

Ster. Come ! non lo sapete?... Giacomo.

Ari. Ah ! Giacomo è vostro figlio ; e da quanto tempo ? poichè l'anno passato non lo era.

Ster. Ora lo è.

Ari. Per molto ?

Ster. Per sempre.

Ari. L' avete riconosciuto ?

Ster. Non ancora ; ma voglio riconoscerlo ! È possibile ?

Ari. Eh ! eh ! si può sempre riconoscere un figlio.

Ster. Dunque vedete , caro zio.....

Mar. Seguita , seguita.

Ster. Quali sono le formalità da adempiere ?

Ari. Bisogna riconoscere il figlio con un atto autentico allo stato civile , o avanti notaro.

Ster. Il notaro , se volete , sarete voi.

Ari. Sono ai vostri ordini.

Ster. Quest' è tutto ?

Ari. Quest' è tutto.

Ster. Ebbene , caro zio , vedete bene quanto la cosa è facile.

Mar. Tocca ora a me. Caro signor Fressard , io voglio riconoscere il figlio di mio nipote.

Ari. Voi lo potete.

Mar. Sono le stesse le formalità da adempiere ?

Ari. Le stesse.

Mar. Conto quindi su di voi.

Ari. Eccomi pronto a servirvi.

Mar. Vedi bene , nipote mio.....

Ster. Io farò osservare al signor Fressard che qui si tratta di cose serie , e come amico di Giacomo e di sua madre , dovrebbe parlare più seriamente , e difendere meglio i loro interessi.

Ari. Chiedo perdono , Signore ; non si è qui trattato se non di un punto di legge ; quindi vi

ho risposto categoricamente, come avrebbe risposto la stessa legge. Ho fatto il mio dovere come notaro; ora potete consultarmi sugli interessi del mio figlioccio; non dubitate, li difenderò il meglio che potrò; farò il mio dovere di amico. Dunque per farvi piacere avrò due lati: (*toccandosi sulla spalla dritto*) lato amico (*toccandosi sulla spalla sinistra*); lato notaio. Eccomi pronto; volete voi che io risponda, o che interroghi? Vi prevengo, che sarò una macchina.

Ster. Compiacetevi stabilire le quistioni. ...

Ari. Voi siete due persone, che volete riconoscere lo stesso figlio; è un caso tutto nuovo. (*a Sternay*) Comincerò da voi, Signore; voi volete riconoscere un figlio?

Ster. Sì.

Ari. Avete altri figli?

Ster. No.

Ari. Amereste meglio legittimarlo, anzichè riconoscerlo?

Ster. Come?

Ari. Sposando la madre.

Ster. Se sono ammogliato.

Ari. Con un'altra donna?

Ster. Sì?

Ari. Dunque non potete far altro, che solo riconoscerlo. (*al Marchese*) Voi volete riconoscere un figlio?

Mar. Sì!

Ari. Siete voi ammogliato?

Mar. No !

Ari. Voi dunque potreste sposare la madre e legittimare il figlio ?

Mar. Sì.

Ari. Fino ad ora l'interesse del giovane pende dalla vostra parte (*a Sternay*). Il riconoscimento di un figlio può esser contestato da tutti quelli che vi hanno interesse ; vostra moglie contesterà questo riconoscimento ?

Ster. No.....

Ari. Avete altri parenti ?

Ster. Ho la madre.

Ari. Ditemi , essa vorrà contestarlo ?

Ster. Sì.

Ari. Andrete in giudizio contro di lei ?

Ster. Andrò in giudizio.

Ari. Il giovine acconsentirà a lasciar trascinare il nome di sua madre innanzi ad un tribunale per avere un nome che non ha chiesto ? Non lo sapete , poichè desso non è qui presente ; io dunque quale amico del giovine , rispondo per lui : no ! (*al Marchese*) Avete voi una madre, un padre, un figlio naturale, legittimo , o legittimato , una moglie , che possa opporsi a questo riconoscimento ?

Mar. No.

Ari. Sta dunque a voi il poter legittimare o riconoscere. Il Signore non lo può. L'interesse del figlio è dalla vostra parte.

Ster. Io lo adotterò.

Ari. Sia. Avete voi figli legittimi ?

Ster. No.

Ari. Vostra moglie acconsente all'adozione?

Ster. Sì.

Ari. Avete cinquant'anni compiuti?

Ster. Sì.

Ari. Potete provare di aver fornito all'adottato, durante la sua minorità, almeno sei anni di soccorsi e di non interrotte cure?

Ster. Ma?...

Ari. Potete provarlo, dico?

Ster. No!

Ari. L'adozione quindi è impossibile.

Ster. Dunque un padre non potrà riconoscere suo figlio?

Ari. Sì, Signore, il giorno della sua nascita.

Mar. Ciò che v'ha di più semplice.

Ster. Ma non è strana questa legge, che dà più facoltà ad un estraneo di riconoscere un figlio, che allo stesso padre.

Ari. La legge è giusta, Signore. Un padre che vuol dare il suo nome al suo figlio dopo ventitre anni, ripara appena una cattiva azione; un estraneo che vuol dare il suo nome ad un fanciullo senza padre, ne fa una buona... Nessuno dice più niente?... Dunque il figlio rimane aggiudicato al signor Marchese.

Mar. Ebbene?

Ster. (dopo un poco di pausa) Avete ragione, zio mio; ma pure vi ha un mezzo per dare a Giacomo il mio nome, ed è in vostro potere.

Mar. Hai dunque trovato un mezzo?

Ster. Sì.

Mar. Sentiamolo.

Ster. E credo, che il signor Fressard, non vi farà opposizione; un mezzo tale, che aggiusterebbe tutto, a seconda dei comuni desiderii.

Ari. Una conciliazione? allora, ecco all'ordine il lato amico.

Mar. Parla.

Ster. Il solo ostacolo, che a me si presenta pel riconoscimento, è mia madre?

Mar. Sì!.....

Ari. Sì!

Ster. Ebbene, zio mio, voi potete ottenere il consenso di mia madre.

Mar. E come?

Ster. Adottatemi, come essa desidera, a patto che essa mi lasci riconoscer Giacomo.

Mar. (a Fressard). Trovate ancora alcun altro ostacolo?

Ari. Come amico o come notaio?

Ster. Come notaio.

Ari. No!.....

Mar. Briccone, tu mi farai fare quello che vuoi!

Ster. È per l'interesse di Giacomo.

Mar. Vi acconsento; ma per causa di tua moglie, sai, che merita di esser Marchesa. (ad Aristide) Ad ogni peccato bisogna usar misericordia; egli forse amerà il figlio.

Ari. (d'un tuono dubbioso) Forse.

Ster. Non perdiamo più tempo; voglio veder Giacomo prima che parta. A che ora deve partire?

Ari. Alle sette e mezzo.

Ster. Sono le sette, affrettiamoci. è più conve-

niente che Giacomo vada a disimpegnare il suo incarico col nome di suo padre.

Ari. Ah! ah! Lo tengo per le orecchie. *Teneo lupum auribus.* Andiamo. *(cala la tela)*

FINE DEL 3. ATTO.

ATTO QUARTO

In casa di Chiara — Una semplice ed elegante sala.

SCENA I.

La MARCHESA, e CHIARA.

Marc. Addio, cara. Vi lascio, voi attendete vostro figlio dentro oggi, è meglio che vi trovi sola.

Chia. Quanto vi son tenuta di questa novella visita, signora Marchesa. Non so come ringraziarvene degnamente.

Marc. Oh! ci saremmo viste da moltissimo tempo, se prima avessi saputo ciò che oggi so. Il più colpevole è stato mio figlio. Se per lo passato mi avesse detto quel che mi ha manifestato solo un mese fa, sarei io stata la prima ad imporgli come si dovesse regolare; ma bisogna perdonargli ora che voi siete fe-

lice , e che tutto sta per accomodarsi, quante volte però continuate ad aggradire i modi di aggiustamento da noi proposti.

Chia. Oh sempre!

Marc. È d'uopo che tutti dimentichiamo il passato , e che ci occupiamo solamente dell'avvenire , e di questo giovine , che vorremo amare in modo da riparare alle nostre colpe. Ognuno ha i suoi torti ; quindi è d'uopo che oggi ognuno ci metta un poco del suo. Forse avremo anche a chiedervi una piccola concessione ; ma di ciò è meglio parlare più tardi. Non bisogna conturbare la gioia del suo ritorno. Addio dunque ; o piuttosto a rivederci , poichè in giornata senza meno mi rivedrete per la regolarizzazione di tutt'i nostri atti. È egli al corrente di quanto si è fra noi convenuto durante la sua assenza?

Chia. No ; il giorno in cui il signor Sternay acconsentiva a riconoscerlo , è venuto a recarci tal nuova una mezz'ora dopo la partenza di Giacomo.

Marc. Me lo rammento ; stava per correr dietro a suo figlio ; nulla poteva più trattenerlo ! Queste persone indecise son tutte dell'istessa pasta ; il giorno in cui si decidono ad amare , lo fanno più fortemente degli altri.

Chia. E poi vi era un intero passato da appianare !

Marc. Dici bene ! ma pure egli....non è partito.

Chia. La missione di Giacomo era segreta ; a niuno , nemmeno a me aveva palesato ove fosse

direlto. Proposi al signor Sternay di far conoscere le disposizioni del suo animo a Giacomo, tostochè mi fosse noto ove fargli giungere nostre lettere, ma il signor Sternay preferì di serbargli questa dolce sorpresa al di lui ritorno.

Marc. E credete che questa sorpresa gli possa giunger gradita?

Chia. Ne son certa.

Marc. Povero giovane! muoio dal desiderio di vederlo!

Chia. E la signorina Erminia?

Marc. Ignora tutto; solamente sa che io acconsento al suo matrimonio.

Chia. Quanto siete buona, e quanto bramerei poter abbracciare quella cara giovanetta! Dove e quando potrei vederla?

Marc. Ve la condurrò subito.

Chia. Veramente?

Marc. Non siete voi la madre dell'uomo da lei amato, ed amato ardentemente, ve l'assicuro io? Ed egli lo merita, sapete, giacchè sento anch'io di amarlo, fin da quando vi ho conosciuta. Siete dunque contenta di noi?

Chia. E me lo domandate!

Marc. A rivederci, cara, a rivederci (*abbraccia Chiara. In questo punto comparisce Aristide*).

SCENA II.

ARISTIDE, e detti.

Ari. (da se) Di bene in meglio.*Marc.* Ah! siete voi, caro il mio signor Fres-sard?...ho proprio piacere di vedervi: tutte le carte sono approntate?*Ari.* Sì, signora.*Marc.* Torno subito (*saluta ed esce*).

SCENA III.

ARISTIDE, e CHIARA.

Ari. (seguendola con l'occhio) Non esce più di qui!*Chia.* Questa è la quarta volta che viene.*Ari.* Gli hai restituito le visite?*Chia.* Io lo voleva, ma ella vi si è opposta: non vuole che m'incomodassi.*Ari.* Non vuol che ti si veda in casa sua, ecco tutto. Credi dunque a questa specie di amicizia?*Chia.* E che interesse potrebbe avere nell'adularmi? Io nulla posso per lei!... e...*Ari.* Puoi però impedire che tuo figlio aderisca ai loro progetti.*Chia.* Me ne guarderei bene.*Ari.* E sei contenta?*Chia.* Sono in dritto di esserla: uno è stato il sogno, una l'ambizione di tutta la mia vi-

ta ; che Giacomo cioè portasse il nome di suo padre ; ora questo nome lo porterà. Che io muoia domani ; morirei felice.

Ari. Con ciò renderesti loro un gran servizio.

Chia. Perché ?

Ari. È una mia idea ; non posso credere , che all' età della Marchesa , si possono smettere in ventiquattro ore le teorie , le abitudini , ed i pregiudizi di tutta la vita , senza una causa , e potentissima causa d' interesse. Essa ti lusinga e niente altro. La Marchesa non è donna da divenire sensibile in un attimo. Chi nella gioventù non ha cuore , non potrà averne mai. Il cuore non è un frutto d' inverno , nè germoglia nella neve.

Chia. Credi tu ?

Ari. E la signora Sternay è venuta a vederti?

Chia. No ; dicono che si trova in campagna , non so bene se da sua madre , o da suo padre infermo : sarà forse un pretesto.

Ari. Probabilmente , ma se non altro non ci veggo ippocrisia. Essa non saprebbe gettarsi nelle tue braccia così , come lo fa la Marchesa : aspetta che le circostanze vi riavvicinino , fa bene ; ed io la ritengo per una buona donna : ma il padre , ma la Marchesa ?... Oh ! se io fossi Giacomo...

Chia. Ah ! te ne prego , astienti dal dargli cattivi consigli.

Ari. Sii tranquilla ; sarebbe questa la prima volta. Ho promesso a me medesimo di nulla dire , e nulla dirò ; ma non potrai già impe-

dirmi di vedere e di giudicare i fatti, i semplici fatti. Il signor Sternay per lo spazio di ventitre anni non ha riconosciuto suo figlio. Al termine di questi ventitre anni acconsente a riconoscerlo. Perchè? Perchè questo figlio è nello stato di fargli onore, e perchè vi guadagna il titolo di suo zio. La Marchesa sua madre ti voleva far scacciare di casa sua, quando andasti a reclamar per l'abbandono di tuo figlio, e per la perfidia di tuo marito; oggi essa vuol riconoscere Giacomo; e da quando? Da quando suo fratello ha acconsentito a dare al signor Sternay il suo titolo, e per conseguenza il suo patrimonio, che somma all'incirca a seicento o settecentomila franchi. Ti ha fatto quattro visite in quattro giorni. E perchè non è venuta prima? Perchè non sapeva prima quello, che ha saputo or fan quattro giorni; ignorava allora, e conosce al presente che Giacomo ha adempito magnificamente ad una importantissima missione; che tutti i Giornali parlano di lui..... che egli può dar lustro alla sua famiglia, ... che sarà ben veduto in Corte, e che per suo mezzo e per la sua influenza si potrà ottenere quel che si vuole. La Marchesa forse ama suo figlio..... il signor Sternay forse ama sua madre..... ma che essa ami te; che il signor Sternay ami Giacomo!... no.... no!.... le mille volte no!... è orgoglio, calcolo, ambizione, è tutto ciò che si voglia, ma non è affatto amor paterno.... So

ben io, ... e lo so a prova, cosa significa l'esser padre; lo sono così spesso!... nessuno avrà che dirmi su tal proposito: ho finito.

Chia. Dimmi ora: È nell'interesse di Giacomo che sia regolarizzata la sua posizione sociale, che la famiglia di suo padre l'ammetta come figlio legittimo?

Ari. Evidentemente.

Chia. In tal caso, amico mio, qualunque sia la molla che li faccia agire, noi in fin de' conti, guadagniamo moltissimo; a che giova l'indagare le cause che li muovono?

Ari. E rispondimi tu ora alla tua volta: ti darai a credere che questa gente ti possa accogliere, come tu fossi dei loro?

Chia. Me lo diceva la Marchesa cinque minuti fa.

Ari. Ebbene, ne parleremo fra un mese.

SCENA IV.

Il MARCHESE, e detti.

Mar. (entrando) È arrivato? (*porge la mano a Chiara*)

Chia. Non ancora.

Mar. Buon giorno, mio caro signor Fressard.
A momenti Giacomo sarà qui. Il Ministro l'aspettava questa mane alle dieci.

Chia. Avete visto il Ministro?

Mar. È molto contento di Giacomo.

Chia. Ma che ha fatto?

Mar. Cose magnifiche, per quanto si dice; ma bisogna lasciargli il piacere di raccontarvele da se stesso.

Ari. Avete visto il signor Sternay?

Mar. Comparisce di tanto in tanto... va, viene, si dimena, corre ora dall'uno ora dall'altro. Mio figlio qui..... mio figlio là..... Avete visto il figlio mio?..... Ma sì..... come? non lo sapevate? Vedete che giovine? Per quante gliele abbia dette, non ho ancora potuto fargli comprendere ch'è deve tacere, nulla essendosi ancor fatto.

Chia. E che! Vi pentireste forse della vostra risoluzione?

Mar. No, Signora..... non è già questo..... siatene sicura..... Ciò che io ho consentito a fare per conciliar la cosa, mi sarebbe a cuore che fosse da Giacomo accettato, ma.....

Chia. Ma che?

Mar. Ma egli ora è il solo giudice della questione..... e penso che sarebbe non piccolo onore per la nostra famiglia l'acquisto di un individuo come Giacomo; e perciò non si può con certezza presagire che vi entri volontariamente.

Ari. (a Chiara) Che ti diceva io? (Al Marchese) Ecco, signor Marchese, come parla la gente di cuore.

SCENA V.

STERNAY, e detti.

Ster. (entrando in fretta, corre presso Chiara e le prende le mani - Aristide va a sedersi ed a nascondersi presso al fuoco su di una poltrona.)
Ah! cara la mia Chiara! Dov'è?..... dov'è.....

Chia. Che! è arrivato forse?

Ster. Ma sì.

Chia. E l'avete visto?

Ster. No..... anzi lo credeva qui — L'usciera del Ministro mi ha detto di averlo visto entrare e ripartire — Sarà forse subito andato a vedere Erminia dalla Marchesa.

Chia. No, verrà prima qui.

Ster. Credete?

Chia. Ne sono sicura

Ari. Non ci mancherebbe altro che egli non venisse a vedere sua madre prima di tutti gli altri!

Mar. Forse l'usciera non conoscendoti, avrà detto e ò per sbarazzarsi di te.

Ster. Come! non mi conosce! Oh! sì che lo sa esser io il padre di Giacomo.

Mar. L'hai detto anche all'usciera!

Ster. La prima volta, che ho chiesta un'udienza al Ministro.

Mar. Hai visto dunque il Ministro?

Ster. Naturalmente, per aver delle nuove di Giacomo, non sapendo ove scrivergli.

Mar. Quindi il Ministro sa.....

Ster. Sa tutto, mi ha messo al corrente della missione di Giacomo, fin da quando ha potuto esser palese — Mi ha financo comunicato i dispacci di mio figlio.

Chia. (*sorridendo*) Di nostro figlio.

Ster. Sì, amica mia. Sono di una portentosa chiarezza, e rivelano una intelligenza, una abilità impareggiabile! Ho visto anche le lettere del nostro Ambasciadore e dell'istesso Sultano, tradotte, ben inteso — Tutti quanti convengono che..... Giacomo li ha salvati.

Chia. Ma che cosa ha fatto?

Ster. Non ve l'ha scritto?

Chia. No; egli non poteva e non doveva svelarmi la sua riservata e delicata missione.

Ster. In tal caso voi nulla sapete?... .

Chia. Nulla.

Ster. Giacomo nientemeno ha salvato l'Europa!

Chia. Mio figlio!

Ster. Nostro figlio!.... amica mia — Ma sì; Ibrahim-Pacha stava per passare il Tauro, ed oltrepassato il Tauro la guerra europea era accesa. — L'Inghilterra contro la Russia, la Francia obbligata a prender parte attiva, l'Austria..... certamente, la Francia era in istato..... ma il commercio..... gl'interessi...

Ari. Dalli! dalli! con quelle chiacchiere!.....

Chia. Ed è stato Giacomo.....

Ster. È stato Giacomo, il quale al momento che le quattro grandi potenze non sapevano più cosa diamine fare, gli è venuto su un'idea, e l'ha comunicata al Ministro.

Chia. E quest'idea.....

Ster. Era un'idea..... ottima, a quanto pare.

Chia. Non la sapete?

Ster. No.

Ari. (da se) Non ci mancherebbe altro che il Ministro lo mettesse a parte dei suoi affari!

Ster. Ma il certo si è che al momento in cui Giacomo ha visto Mehemet-Ali.....

Ari. Mi pare, che si trattasse di Ibrahim?

Ster. Mehemet è il padre; Ibrahim è il figlio.

Ari. Ed il padre ed il figlio sono l'istessa cosa?

Ster. Oh! siete voi, caro il mio signor Fres-sard! Non sapeva chi mi stava parlando; lo credereste? non ho neppure riconosciuta la voce di mio zio.

Ari. Ciò non v'impediva di rispondere, comunque trasportato dall'amor paterno. State bene, non è vero?

Ster. E voi?.....

Ari. Benissimo! Dunque, come dicevate... par-mi che si trattasse del Tauro.....

Ster. Ebbene, come vi stava dicendo..... si tratta-va di ottenere da Mehemet-Ali che Ibrahim non passasse il Tauro, negoziazione in cui nessuno era riuscito..... Giacomo è partito, non so quello che avesse detto a Mehemet-Ali, ma il certo si è che Ibrahim ha deposto le armi, e che la pace è conchiusa. Ora, voglio ripeterlo, fatta la pace in Oriente, è fatta la pace europea! È la civilizzazione progredita di circa cinquant'anni... poichè se sapete.....

Ari. Si sta esercitando per la Camera.....

Chia. (al Marchese) Credele tutto vero.....

Mar. Non so , mia cara Signora , se vostro figlio abbia assolutamente fatto tutto che dice il signor Sternay , ma il certo si è che egli ha reso un importante servizio al suo paese — Tutto dobbiamo aspettarci da un uomo di cuore , nel quale la sventura ha infuso coraggio ed ambizione. Questa sì che è una prova evidente , di non doversi valutare un uomo , se non dalle sue opere , qualunque ne sia l'origine — Chi può sapere se quel monello di strada, che va vagando a piedi nudi coi suoi compagni, un giorno non aggiungerà una nuova scoperta nel catalogo delle conquiste dell'umanità? Chi sa se quel misero essere, che la madre piangendo fa inscrivere nel novero dei reielli, non porti nel suo cervello il destino del mondo! Iddio è da per tutto; lasciamolo fare, e non giudichiamo, se non quando Egli avrà finito — L'altra sera in una società si parlava di Giacomo, e non ricordo chi diceva a fior di labbra. — « A quanto pare egli è un figlio naturale, il cui padre non l'ha mai voluto riconoscere » — « Tanto peggio pel padre, (rispondeva l'Ambasciadore d'Inghilterra, che si trovava presente), quando un uomo è figlio delle proprie opere, appartiene alla miglior famiglia del mondo, ed il nome che un uomo si forma val sempre più di quello che si riceve.. .. »

Ari. Benissimo! Che ne pensate, signor Sternay?

Ster. Non ci è male, forse sotto il punto di vista politico; ma non già sotto il punto di vista morale e sociale; e la prova si è (giacchè qui non si parla se non con prove) la prova si è, dico, che Giacomo, quando il Ministro gli ha fatto chiedere ciò che desiderasse, ha risposto che agognava al Consolato in Egitto, egli, che oggimai può a tutt'altro pretendere, ad un'ambasciata, alla dignità di Pari... Ora perchè si è limitato a chieder così poco? Perchè, come me lo diceva egli stesso, la sua nascita lo condanna all'oscurità. Rischiariamo quindi questa nascita, così gli allargheremo la strada.

Ari. (*osservando Sternay, e da se*). Si vede chiaro che egli è in palpiti, dubitando che suo figlio nol volesse riconoscere.

Ster. (*a Chiara*) Avete visto mia madre?

Chia. Sì.

Ster. Siete contenta di lei?

Chia. Pare tanto buona per me.

Ster. Assicuratevi che vi adora. In sostanza poi è una buonissima donna quando si avvicina. Errichetta mi ha incaricato di fare con voi le sue scuse.

Chia. Non si trova ora presso il padre infermo?

Ster. Sì.

Chia. Aristide daltronde mi ha fatto capire, che in questi primi momenti, la posizione dell'una rispetto all'altra potrebbe essere un poco imbarazzante, e che era preferibile il lasciar passare un poco di tempo.

Ster. Che aggiustatezza d' idee ! Ah ! voi siete sempre stata una donna di buon senso. Un avvicinamento in tal incontro sarebbe un pò strano, è vero. Buona Chiara, mia madre niente altro vi ha detto ?

Chia. No. Mi dovea forse dire qualche altra cosa ?

Ster. No , nulla.

Ari. (*da se , osservando Sternay*) È d' uopo che io conosca tutto intero il tuo pensiero.

Ster. (*ad Aristide*) E voi , mio caro signor Fressard , non siete più in collera con me ?

Ari. Io amava Giacomo ; quindi tenendo dal suo partito.....

Ster. Naturalmente..... Oh ! perchè non ci avete condotta vostra moglie ; ma sapete che questo non è ben fatto. Avremmo avuto tanto piacere di conoscerla. Me ne parlava ieri anche mia madre.

Ari. Vittoria è molto riservata. Vi resto veramente obbligato del modo come mi trattate.

Ster. Se siete quasi della famiglia.

Ari. Quasi mi basta.

Ster. Via , il tempo passa , Giacomo sta per arrivare , precisiamo bene dunque ciò che ci resta a fare. Dapprima egli vedrà il Ministro , è il suo dovere ; poscia vorrà abbracciare sua madre , è troppo giusto ; firmeremo in seguito le nostre carte ; vorrei proprio che fosse già fatto. Quindi, comechè Giacomo avrà bisogno di un poco di riposo , partiremo mia madre , Erminia , egli ed io per la Turenna , ove posseggo dei beni , di cui

gli farò assegnamento nell'atto di firmare il contratto. Ivi si celebreranno le nozze.....

Chia. E di me, caro il mio signor Sternay, di me in tutto questo, che ne volete fare?

Ster. Voi verrete con noi.....sicuro; ma che! non l'aveva detto?

Chia. No.

Ster. È stata una dimenticanza

Ari. Signor Sternay, permetterete.....

Ster. Che cosa?..... spiegatevi.

Ari. (a Sternay) Mi è venuta su un'idea; e la condotta naturalissima della signora Sternay rispetto a Chiara, non che la riflessione fatta poco fa da costei; mi spingono a mettermene a parte: la cosa resta tra noi, non è vero?

Ster. Certamente.

Ari. Non riflettete che la posizione di Chiara nella vostra casa dovrà essere molto falsa?

Ster. A chi lo state dicendo?

Ari. E non credete, che se Giacomo si limita a chiedere così poco, dopo il servizio reso al suo paese, è.....

Ster. A causa di sua madre. Ne son sicuro, il povero giovane ha capito che....

Ari. C'intendiamo a meraviglia.

Ster. Credeva veramente che mia madre ne avesse accennato qualche cosa a Chiara.

Ari. Ha creduto prima di rendersela ligia: ... e trovo che abbia agito con delicatezza e con spirito. Ora volete voi che io esplori il terreno?

Ster. Vi lusingherete di ottenere.....

Ari. Non ricordate che Chiara altra volta offriva di viver ritirata, e segregarsi dal mondo, a condizione che suo figlio sposasse vostra nipote?

Ster. È vero, ma poi il figlio è divenuto di ben altra importanza. Ella va superba di esser sua madre, lo vorrà dire a tutti.....

Ari. Vi assicuro che in lei non cape orgoglio; essa ama suo figlio, lo ama immensamente; ecco tutto. Si può ottenere quel che si vuole da un amore di tal fatta.

Ster. Mia madre voleva prima far fare il matrimonio, e poi.....

Ari. Se si deve prendere una risoluzione, è meglio farlo subito..... Per ogni eventualità, negli atti ho lasciato in bianco il nome della madre.

Ster. Negli atti, ma questo non mena a gran cosa.

Ari. Ho creduto d'altronde inutile il dire, a causa della vostra posizione, essere essa stata un'operaia. Giacomo è vostro figlio, il vostro nome copre tutto. O modista, o sarta, o gran dama, della madre non se ne sa niente.

Ster. Avrei escogitato un mezzo..... in faccia al mondo, alla società potrebbe ella passare, per esempio per sua zia, per la sorella di sua madre. In effetti quel titolo di madre, vicino a mia moglie, è una cosa molto imbarazzante. Potrebbe per esempio fare un viaggio di un anno.

Ari. O due.

Ster. O due, con una delle sue amiche, o potrebbe venir da voi in campagna colla signora Vittoria. E poi cosa volete che si dicesse ad Erminia?... Come mai spiegarle?... Caro signor Fressard, voi siete un uomo di cuore, accomodate voi la cosa.

Ari. Fidate su di me; Chiara non comparirà neppure al contratto.

Ster. Ma cosa dire a Giacomo? L'ama tanto!

Ari. Essa troverà una scusa.

Ster. In sostanza poi è una buona donna... Che disgrazia!... che disgrazia!... Posso dunque far conto su di voi?

Ari. Contate pure su di me! Solamente dovrete subito andare a prevenir vostra madre acciocchè non dicesse niente. Val meglio che il consiglio venga da un vecchio amico.

Ster. Avete ragione, corro subito. Se si presentasse per voi l'occasione di aver bisogno di me.....

Ari. Chi può saperlo! Quando sarete membro della Camera..... Sono da sette anni Sindaco del mio Comune.

Ster. Una fettuccina rossa non vi starebbe male (*in aria di protezione*). Vedremo, vedremo. (*al Marchese*) Volete venire, zio mio?

Mar. Dove sei diretto?

Ster. Venite, venite, debbo parlarvi. (*piano*) Lasciamo soli il signor Fressard, e la signora Vignot, hanno qualche cosa a dirsi.

Ari. (*a Sternay*) Scenderò insieme con voi. Se io le parlassi ora di ciò che abbiamo conchiu-

so, potrebbe supporre un concertato fra noi.
(forte) Calo insieme ai signori. Debbo prendere alcune carte (a Chiara forte). A meno che tu non ami andare all'incontro di Giacomo, una è la strada da qui al Ministero, e.....

Chia. No, egli mi ha scritto di attenderlo in casa, ed io qui l'aspetto.

Ster. A rivederci, mia cara.

Chia. A rivederci.

Ster. Nel caso che Giacomo giungesse prima di noi, lo farete attendere.

Art. (a Chiara) Grandi novità!

Chia. Quali?

Ari. Ritorno subito.

Mar. Addio, cara Signora.

Chia. Addio, signor Marchese. (essi escono, in tal frattempo Giacomo apre la porta a sinistra)

SCENA VI.

GIACOMO, e CHIARA.

Gia. (a mezza voce) Madre mia.

Chia. (volgendosi) Giacomo! (si gettano l'una nelle braccia dell'altro).

Gia. Piano, piano! non voglio che mi sentano! Io era qui, aspettava che fossero partiti. Voleva trovarti sola..... io li amo un poco, ma adoro te, e voglio abbracciarti a mio bell'agio.

Chia. Devi essere molto stanco?

*

Gia. No. Vi sono dei momenti che vi fanno subito riposare dal più faticoso viaggio.

Chia. (toccando la bottoniera di Giacomo) Che porti qui?

Gia. Fettucce, nastri. Ve ne sono di tutt'i paesi - e di tutt'i colori.

Chia. Figlio mio, è dunque vero?

Gia. Che cosa?

Chia. Quel che diceva tuo padre?

Gia. Mio padre?.... Quando?

Chia. Poco fa.

Gia. Era dunque qui.

Chia. Sì.

Gia. Non aveva riconosciuta la sua voce. E perchè si trovava qui?

Chia. Quante novità dopo la tua partenza! Vado a raccontartele..... Sì, tuo padre ci diceva, che tu hai salvato l'Europa.

Gia. E tu l'hai creduto?

Chia. Son disposta a credere ben altro quando si tratta del mio caro figlio.

Gia. Non ho salvato niente, cara madre; ho intelligentemente adempiuto ad una missione che mi era stata affidata. Ecco tutto.

Chia. Ma i Giornali parlano di te!

Gia. E questo ti fa piacere?....

Chia. Ma sì, ed oh quanto!

Gia. In questo solo caso do ragione ai Giornali.

Chia. Ogni giorno si veniva a cercare tue notizie. Vedi là quanti biglietti di visita, e quante lettere dei più grandi personaggi. Il Mi-

nistro mi ha scritto delle cose così graziose. Sii modesto con tutti, sì; ma con me, è inutile, e principalmente abbracciarmi un'altra volta! *(si abbracciano)*

Gia. Adorata madre!

Chia. Via, voglio saper tutto!

Gia. Ebbene, credo di aver agito con molto accorgimento, ma non bisogna mica esagerare la cosa. In Francia siamo fatti così. Si portano alle stelle uomini nuovi, pronti a farli ricadere nel primiero nulla senza prevenirneli, per innalzare altri più nuovi ancora. Profitiamo dunque del momento, cara madre; non ci facciamo girar la testa, e ringraziamo gli eventi che mi hanno aiutato. Ho saputo dirigere la barca, ma non debbo tacere che veniva secondato dalla propizia corrente; cosicchè, quando il Ministro mi ha dimandato di scegliere quel che più desiderassi, ho chiesto un semplice Consolato, nel quale andremo pacificamente a vivere insieme, fino a che non si presenti una nuova occasione per divenire un eroe.

Ghia. Hai sempre ragione; e tu mi condurrà?...

Gia. E potrei stare senza di te!

Chia. Vero, vero!

Gia. Ma che, ne dubiteresti forse?

Chia. Oh! quanto sono felice, e quanto ne vado superba! poichè alla fine sono tua madre. Credo non vi sia nulla a ridire su di ciò... non è vero?... Ci hai pensato qualche volta a me, là fuori?

Gia. Non ti ho scritto forse esattamente?

Chia. Oh! sì, e te ne ringrazio di cuore. Ma dico io, pensavi tu qualche volta al modo come io dovessi esser felice, più di quello che potrebbe esserlo ogni altra madre? Poichè, Giacomo, tu per me sei tutto; io non ho nè padre, nè madre, nè marito. In te solo è riposto tutto il mio passato, tutto il mio presente, tutto il mio avvenire. Tu sei la mia sola ragione di essere in questo mondo. Se tu morissi, morirei anche io!!

Gia. Cos' hai, madre mia? e perchè ti vengono questi tristi pensieri nel momento più felice della nostra vita?

Chia. I tristi pensieri sorgon sempre nei momenti più felici della vita, come per avvertirci che la felicità non è sempre stata, e che non durerà sempre, e poi...

Gia. E poi che?... via... cosa ci è?

Chia. Vi è che tuo padre acconsente a riconoscerti. È venuto qui all'oggetto un quarto d'ora dopo la tua partenza.

Gia. Che cosa mi dite?

Chia. La verità..... il non avertelo scritto attribuisco a che tuo padre ha voluto serbarti questa sorpresa al tuo ritorno.

Gia. Una simile sorpresa..... in effetti!... E la Marchesa?

Chia. La Marchesa aderisce, la signora Sternay ancora, insomma tutti sono di accordo. Oh! come si è comportato il Marchese. Si spinge ad adottare suo nipote, gli concede il suo ti-

tolo , purchè la Marchesa acconsenta che suo figlio ti riconosca.

Gia. Dio mio , quante complicazioni !

Chia. Che t'importa , caro figlio mio , purchè...

Gia. Purchè?... ..

Chia. Purchè tu sii felice..... sposerai Erminia...

Gia. E tu ?

Chia. Oh ! Dio mio ? ... io !.... se è necessario voglio sacrificarmi ancora.....

Gia. Sacrificarti !.... Ti hanno fatto soffrire !... ti hanno chiesto.....

Chia. No , nulla mi hanno chiesto. Sono io che ho riflettuto , che penso alla tua posizione ; sono io che guardando al tuo avvenire , dico a me stessa , che il nome di tuo padre ti sarà più utile del mio ; e poi quella giovine che ti ama tanto , che ha sofferto per te , e ti è rimasta così fedele , deve preferire il nome ed il titolo della sua famiglia. Io altro non aveva , figlio mio , se non il mio povero nome , e te l'ho dato. È il nome di gente molto oscura , povera , ignorante , e quando leggeva questo nome , accompagnato da tanti elogi , non poteva astenermi dal pensare a quelli che l'avevano portato prima di noi , a mia madre , a mio padre , che non sapeva leggere , ed intanto (*sorridendo*) ha un nipote che salva il mondo. Vedi ora quanto Iddio è stato buono con noi ? ma tu hai sempre amato tua madre , ed ecco , ecco quelli che Dio protegge ! Come eri carezzevole , amoroso quando eri piccino ! Ti veggo ancora in atto di

scherzare vicino alla tavola ove io lavorava, fino a due o tre ore dopo la mezzanotte, ed ancor piccino comprendevi pure che io travagliava per te. Allora colle tue piccole braccia ti afferravi a me, dicendomi : sii tranquilla, mammina mia, quando sarò grande, travaglierò anch'io..... e tu sarai ricca vèh!... ricca..... Caro figlio mio..... queste rimembranze fanno piangere, è vero,... ma mi sollevano (*si abbracciano piangendo*)

Gia. Ma io non voglio che tu pianga, madre mia: tu al contrario sarai felice, più di quello che non pensi.

Chia. Oh! no! veggo bene che ora che sei divenuto celebre, non vogliono più che tu sia il figlio mio.

Gia. Io? oh! l'inganni..... Ma come, non sai?..

SCENA VII.

ARISTIDE, e detti.

Ari. (*entrando*) Come!.. già si piange! alle undici antimeridiane?

Gia. Sì, un pochettino..... per non perderne l'abitudine.

Ari. Bisognava dunque prevenirmene, sarei venuto prima, avremmo pianto insieme. Ad un'altra volta. Ah! ah! eri dunque là? Ci hai licenziato per restar solo con tua madre! Bravissimo! Avevi ragione: il servo mi ha fatto un segnale, io ho capito; ho accompagnato

per un pezzo il Marchese, e poi con un pretesto l'ho lasciato. È un uomo eccellente, è vero, ma io voleva abbracciarti prima di lui.

Gia. Rispondetemi, padrino. Cosa significa questo riconoscimento, di cui mi parlava mia madre?

Ari. Ah! infatti..... sei in procinto di prendere il nome di Sternay, anzi di Marchese Sternay, poichè dovrai esser nobile mercè tutto quello che ha combinato il signor Sternay. Sì, sì, tutto è già stato stabilito, il tuo matrimonio, il nome che devi assumere, quello che devi chiedere al Governo. Non devi più imbarazzarti di altro. Andrai a vivere insieme al signor Sternay e sua moglie. Che onore! Il tuo piccolo papà si è incaricato di stabilire tutte queste belle cose. Oh! sai! ti ama tanto, il tuo piccolo papà!.... è un amore piuttosto tardivo, ma ad ogni modo è un amore che si riattacca. Condurrà seco, anche la Marchesa. Portati bene veb! In quanto poi a tua madre, capisci; essa che cosa poi ha fatto? ti ha allevato ed educato da ventitre anni, non ti ha lasciato mai, ti ama tanto: ma ora a che mai potrà più servire? Tocca ora a lei ad andarsene in provincia, o all'estero; purchè non la si vegga più, questo è l'essenziale..... Ecco!....

Gia. Il progetto è al completo!

Ari. Altro che al completo, te l'assicuro io.

Gia. Padrino , quando avete inteso tutto questo, ne avrete fatto le grosse risa.

Ari. No ; ho aspettato te per riderne insieme.

SCENA VIII.

STERNAY , e detti.

Ster. *(entrando)* Finalmente ! mio caro Giacomo ! *(lo abbraccia prima che Giacomo avesse potuto svincolarsene).*

Gia. Buongiorno , mio caro signor Sternay..... ho molto piacere di vedervi.

Ster. Come !.... mio caro signor Sternay !... ma se tutti , tutti sono a giorno della cosa..... nelle mie braccia.....

Gia. Un momento , un momento..... E la signoria Marchesa come sta !

Ster. Ora ci raggiungerà con mia nipote. Non dubitare , mi ha dato pieni poteri. Il Marchese le accompagna, io ho voluto venir prima , tanta era in me vivà la brama.....

Gia. Intanto , Signore; giacchè ora siete voi solo che rappresentate l'intero consiglio di famiglia , essendo io ritornato espressamente per ammogliarmi e per trovare mia madre, profitterò della tardanza della signorina Erminia per rinnovarvi ufficialmente la domanda fattavi altra volta. Io mi chiamo Giacomo Vignot , non ho che la sola madre ; il mio patrimonio è di cinquecento mila franchi ; so-

no cavaliere della Legion d'onore e Console, amo vostra nipote, e ne son riamato; ho quindi l'onore di chiedervi la di lei mano.

Ster. Ma sì che ve l'accordiamo, mio caro Giacomo, tutto è convenuto; solamente in una cosa vi siete ingannato, voi non vi chiamate più Giacomo Vignot, sibbene Giacomo Sternay.

Gia. Io, Signore! E da quanto tempo?

Ster. Dal momento che ho acconsentito a riconoscervi, giudicandovi degno del mio nome.

Gia. Troppa bontà, Signore; però avreste dovuto prevenirmene.

Ster. E perchè.....

Gia. Perchè non avendo nome, me ne son fatto uno, e non si possono aver due nomi in una volta.

Ster. Ma se io ho detto ovunque ed a tutti, che voi siete mio figlio.

Gia. Ed io mi veggo obbligato a dirvi, che avete fatto male, poichè io non mi son mai permesso di dire a chicchessia, che voi eravate mio padre.

Ster. Ma il matrimonio non potrà aver luogo senza questo riconoscimento.

Gia. In tal caso nulla mi è dato decidere, senza prima aver preso consiglio.....

Ster. Da chi?

SCENA IX.

Il MARCHESE , la MARCHESA , ERMINIA e detti.

Gia. (vedendo entrare Erminia e gli altri) Da mia moglie. Essa dovrà portare l'istesso nome mio, quindi nel numero ha il dritto della scelta.

Marc. (a Chiara) Buongiorno cara. *(le darà la mano)*.

Chia. Buongiorno , signora.

Gia. (andando all' incontro di Erminia) Giungete a proposito Erminia. Ho chiesto novellamente la vostra mano a vostro zio , ed egli me l' ha accordata ; se non che mi resta ancora ad ottenere un altro consenso.

Erm. Quale ?

Gia. Il vostro.

Erm. Non ve l' ho dato forse da tanto tempo ?

Gia. Ma quando me l' avete dato , ignoravate molte cose , che ancora ignorate , e che è uopo che conosciate ,.... quando sarete venuta in chiaro della cosa , vi lascio nella libertà di riprendere la vostra parola.

Erm. Di che si tratta ? Parlate.

Gia. Dal giorno in cui mi son permesso di dichiararvi il mio amore, Erminia, moltissimi inaspettati eventi si sono verificati nella mia vita. All' epoca, in cui vi ho vista per la prima volta , credeva non mi restasse null' altro a fare nel mondo , che amarvi.

Erm. Ma che ! non mi amereste più ?

Gia. Al contrario; vi amo più che mai; ma i diciotto mesi che sono scorsi da allora, mi han fatto invecchiare di dieci anni; io non sono più un giovine, a malgrado la mia età. Sono un uomo obbligato a lavorare pel proprio paese, e forse esposto alle lotte degli affari. Non son più padrone di me, appartengo al mio paese che ricompensa generosamente il servizio che ho avuto la fortuna di rendergli. Sono perciò obbligato a vivere lungi dalla Francia, lungi quindi dalle abitudini e dalle affezioni della vostra gioventù. Non è questo un dimandarvi troppo?

Erm. E per diciotto mesi non sono io stata in Convento per aspettare il giorno in cui poteva essere vostra moglie? E diciamolo qui tra noi, il Convento, non è gran che divertente. E credete forse che in questi diciotto mesi io non abbia riflettuto di esservi un dolore da consolare nel vostro cuore, esservi un mistero da rispettare nella vostra vita, una sventura da farvi obbliare nell'avvenire, e che perciò bisognava amarvi, non dico di più, perchè sarebbe stato impossibile, ma meglio?.... mi capite, non è vero? e che più di una moglie, avevate bisogno di un'amica!.... Vi ho ben riflettuto, Giacomo, ve lo ripeto. Ah! sì, credetemi io sono la compagna adattata per voi.

Gia. Ora, è mio dovere farvi conoscere la sventura, che avevate preveduta. Erminia, l'uo-

mo che voi amate è un figlio naturale. Mia madre, è ben vero, sposò il padre mio, ma il matrimonio fu annullato, e mio padre non mi ha mai voluto riconoscere. Ecco perchè la Marchesa si opponeva al nostro matrimonio. Mi rimproverava la mia nascita, non volendomela perdonare. Acconsentite ancora a che mia madre vi chiami sua figlia?

Erm. È vostra madre, Giacomo, non voglio saper altro.

Gia. Ora, chiedo da voi un consiglio.....

Erm. Oh! dite, dite pure.

Gia. Mio padre vive ancora. Mi ha dimenticato per venti anni continui, oggi mi offre il suo nome. Deggio accettare questo nome col titolo che l'accompagna, o pure conservare il nome di mia madre?

Erm. Giacomo, voi dovete perdonare a vostro padre, poichè Iddio c' insegna il perdono; ma bisogna conservare un nome che voi avete illustrato, e che illustrerete ancor più. Questo nome portato da voi è l'assoluzione di vostra madre; la sua giustificazione in faccia al mondo, e la ricompensa di ciò che essa ha fatto per suo figlio. In quanto a me, non ne accetto alcun altro, tanto vado superba di questo.

Gia. Cara fanciulla! Sì che il vostro cuore era fatto pel mio; e sì che mi avevate pienamente compreso (*presentando Erminia a Chiara*) Madre mia, vi presento Erminia.

Chia. Figlia mia !.....

Marc. Chiedo perdono , ma.....

Gia. So quel che intende dire la signora Marchesa ; cioè , che dal momento in cui io non ho accettato le stabilite condizioni , essa è sciolta dalla sua promessa.

Marc. Precisamente e.....

Gia. E che il mio rifiuto fa perdere un titolo al signor Sternay. Fortunatamente , mentre il signor Sternay credeva occuparsi di me , dal canto mio io non ho mancato di occuparmi di lui , e credo aver trovato un mezzo per conciliar tutto , mezzo che ora viene a proposito. Il Ministro con bel garbo mi ha chiesto , quale particolar grazia io avessi a domandare al momento del mio matrimonio. Gli ho risposto che in quanto a me di nulla avea bisogno ; però , che stava per ligarmi con una famiglia onorevole sì , ma borghese ; quindi chiedeva il titolo di Conte pel Capo di questa famiglia , sapendo , che da lungo tempo esso l'agognava , e che del resto era questo titolo appartenuto ai suoi antenati , avendoglielo fatto perdere il matrimonio di sua madre. Il Ministro ha ottenuto da Sua Maestà questa eccezione in mio favore , ed ecco il decreto , che conferma le sue promesse. Prendetelo , Signore ; fin da oggi siete Conte.

Ster. Giacomo , voi vi vendicate nobilmente ; ma se voi non volete chiamarmi vostro pa-

dre , permetterete però che io vi chiami mio figlio.

Gia. (sorridendo) Sì , zio mio. Ebbene , padrino , cosa fate voi là ?

Ari. Io ?.... lo vedete..... piango !

FINE DELLA COMMEDIA.

Tip. di G. Ranucci